

29 novembre 2023

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Un futuro per Gaza, attraverso la diplomazia e il diritto internazionale

Maurizio Delli Santi

La Maledizione di Babele

Marco A. Patriarca

Alcuni fatti apparentemente incomprensibili della cultura e nella storia cinese. Incontri di pensieri (pt. 1)

Paolo Vincenzo Genovese

Lezioni di democrazia da Spagna e Portogallo

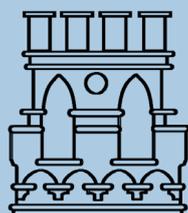
Rocco Cangelosi

Saving American democracy

Vivian Weaver

L'ordine disordinato

Cosimo Risi



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Gli scenari della guerra

L'Ucraina, il Medio Oriente, gli altri scenari bellici come il Nagorno Karabach, il Sahel e il Sudan, dove gli scontri sono alimentati dai mercenari russi della Wagner, sono i tasselli di quella guerra mondiale a pezzi, per usare le parole di Papa Francesco, che, se non arginata, potrebbe portare ad un conflitto globale e definitivo. E' quindi utile interrogarsi sui possibili sviluppi e sulle implicazioni dell'attuale situazione geopolitica. In Medio Oriente, su cui scrivono Maurizio Delli Santi e Marco A. Patriarca, la brutale e sproporzionata reazione di Israele al criminale ed efferato attacco di Hamas avrebbe già causato più di tredicimila vittime (fra cui più di cinquemila bambini) fra i civili palestinesi. La pressione interna ed internazionale ha indotto il governo israeliano a concludere con Hamas una tregua, mediata dal Qatar e dall'Egitto con il sostegno degli Stati Uniti, che prevede una pausa dei combattimenti di cinque giorni ed il rilascio di 50 ostaggi, donne e bambini, sui 236 in mano dei gruppi terroristici palestinesi, con la parallela scarcerazione di 150 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Tel Aviv sembra comunque essere caduta nella trappola di Hamas tesa ad attirarla in un sanguinoso conflitto nella Striscia di Gaza che, con la conseguente ed inevitabile strage di civili palestinesi, rischia di isolare lo Stato ebraico nella comunità internazionale, di provocare la reazione dei Paesi Arabi, di far risorgere in occidente il mai del tutto sopito antisemitismo e di precludere ogni seria prospettiva negoziale. La fallimentare politica di Netanyahu, che ha cercato di scaricare sull'esercito ed i servizi israeliani l'iniziale disfatta militare e la cui carriera politica, secondo i sondaggi, non dovrebbe avere futuro, sembra portare Israele in un cul de sac e destinarla, nonostante gli ammonimenti di Biden, a ripetere gli errori commessi dagli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan dopo l'11 settembre. Il premier israeliano ha infatti annunciato che dopo la fine delle operazioni militari Israele assumerà il controllo della Striscia di Gaza a tempo indefinito, ponendo fine all'autogoverno palestinese: si tratta di una soluzione, rifiutata dalla comunità internazionale, che porterebbe ad una conflittualità permanente. Occupando la Striscia, Israele dovrebbe farsi carico della sua amministrazione e si esporrebbe al terrorismo che certo non scomparirebbe dopo una sconfitta di Hamas, peraltro nel passato sostenuto da Netanyahu in funzione anti-ANP proprio come gli Stati Uniti avevano a suo tempo appoggiato Bin Laden per contrastare l'Unione Sovietica in Afghanistan. Un'ipotesi dunque difficilmente praticabile e che pregiudicherebbe la possibilità di avviare negoziati per uscire dall'attuale tragica situazione, il cui superamento appare legato, da un lato, ad una sconfitta dell'estremismo palestinese e ad un contemporaneo profondo rinnovamento dell'attuale screditata leadership dell'ANP e, dall'altro, all'uscita discesa di Netanyahu e del suo governo di estrema destra, come era del resto accaduto a Golda Meyer dopo la guerra del Kippur di cinquanta anni fa. Una politica più moderata da parte di Israele, anche se non è detto che il dopo Netanyahu andrà in questa direzione, ridurrebbe le possibilità di un allargamento del conflitto, renderebbe più facile mantenere gli Accordi di Abramo, favorirebbe una diminuzione dell'antisemitismo e una ripresa del dialogo israelo-palestinese.

Per capire i possibili sviluppi del conflitto in Medio Oriente è necessario analizzare le posizioni dei principali attori che agiscono sulla scena. Gli Stati Uniti (sui quali scrive Vivian Weaver), già impegnati sul fronte interno, in Ucraina e in Asia, vedono in pericolo la loro strategia basata sugli Accordi di Abramo, e, pur schierati a fianco di Israele, cercano di contenere l'aggressività di Netanyahu. L'attivismo diplomatico di Biden e, soprattutto, del Segretario di Stato Blinken mira, anche nell'ottica delle prossime elezioni presidenziali americane, a limitare le conseguenze del conflitto sui civili palestinesi, a scongiurare un allargamento e ad evitare che il Sud Globale si unisca a Cina e Russia contro l'occidente. Per il dopo guerra, gli americani, a differenza di Netanyahu, pensano ad un governo di Gaza garantito dall'ANP e da una forza internazionale di pace sotto l'egida dell'ONU. L'Iran, che sostiene finanziariamente e militarmente Hamas, beneficia dello stallo degli Accordi di Abramo e del logoramento di Israele, ma in realtà teme un allargamento del conflitto che lo esporrebbe alla ritorsione israeliana ed è quindi cauto rispetto alla possibilità di aprire un nuovo fronte di guerra tramite Hezbollah e le altre milizie filo-iraniane presenti nella regione. Il coinvolgimento di Siria, Libano ed Iraq porrebbe in grave difficoltà l'Egitto e i Paesi del Golfo e causerebbe il ritorno militare degli Stati Uniti in Medio Oriente con conseguenze disastrose per Teheran. Se tuttavia l'attuale crisi umanitaria dovesse definitivamente degenerare portando all'annientamento di Gaza e ad infiammare le piazze arabe, allora la situazione potrebbe sfuggire di controllo, il Presidente turco Erdogan, con l'obiettivo di mettersi alla testa del movimento arabo, ha espresso il suo appoggio ad Hamas, a cui lo unisce il comune riferimento alla Fratellanza Musulmana, rompendo così con Israele e Stati Uniti e schierandosi di fatto con l'Iran, peraltro storico nemico della Turchia. La Cina, su cui scrive Paolo V. Genovese, appoggia la causa palestinese per dimostrare il fallimento della politica mediorientale americana, ma vuole evitare che l'instabilità nella regione pregiudichi i suoi interessi economici in particolare per quanto riguarda la nuova Via della Seta. Sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente potrebbero influire gli esiti dell'incontro avvenuto a San Francisco, a margine del vertice Apec, tra Biden e Xi Jinping, entrambi in difficoltà nei loro Paesi. L'incontro non ha certo sancito la fine della conflittualità ma ha evidenziato l'interesse comune a gestire la competizione in un contesto di interdipendenza economica, con una sorta di tregua geostrategica che Washington auspica possa indurre Pechino ad esercitare un'influenza moderatrice nei confronti dell'Iran ed anche della Russia per quanto riguarda il conflitto in Ucraina. Mosca, schierata contro Israele come ribadito da Putin al vertice G20, trae giovamento dal conflitto in Medio Oriente per la minore attenzione occidentale sull'Ucraina

e per l'aumento del prezzo del petrolio, ma, come Pechino, non ha interesse ad una destabilizzazione della regione che pregiudicherebbe la presenza russa nell'area. I Paesi del Golfo hanno posizioni differenziate: mentre il Qatar finanzia Hamas, gli Emirati Arabi Uniti mantengono buoni rapporti con Israele e l'Arabia Saudita ha oggi un atteggiamento a metà strada tra Doha e Abu Dhabi.

Se questo è il complicato quadro complessivo che abbiamo di fronte, quali sono i possibili scenari dell'immediato dopo guerra? Il primo, e più auspicabile, è quello della restituzione del controllo di Gaza all'ANP, che però dovrebbe riuscire ad esprimere una dirigenza all'altezza del difficile compito e poter contare sul supporto di una forza internazionale di pace. Scartata, per le considerazioni già esposte, l'opportunità di una occupazione permanente israeliana, resterebbe l'opzione di abbandonare la Striscia al suo destino, ma questo aprirebbe la strada all'Isis e ad Al Qaeda perchè una sconfitta di Hamas non significherebbe certamente la fine del terrorismo. Sullo sfondo resta la questione di una composizione dello storico conflitto israelo-palestinese. L'ipotesi è quella di un ritorno agli Accordi di Oslo, di cui quest'anno ricorre il trentesimo anniversario, ed a Camp David, ma affinché ciò possa realizzarsi è necessario che l'ipotesi dei "due popoli-due stati" cessi di essere una giaculatoria della diplomazia per diventare un impegno concreto della comunità internazionale e delle Nazioni Unite (sulle quali scrive David Cardero), tanto più tenuto conto che capovolgere la politica di insediamenti in Cisgiordania fin qui seguita da Tel Aviv potrebbe dividere profondamente, fino al rischio di una guerra civile, la società israeliana. L'altra ipotesi sul tappeto, che però resta lontana, è quella dello Stato binazionale, ipotesi che incontra resistenze sia fra gli israeliani, che temono una "sostituzione etnica", che fra i palestinesi, che hanno paura di essere assoggettati agli israeliani.

Nell'altro fronte bellico, quello ucraino, la guerra, che dura ormai da più di seicento giorni, è in una situazione di stallo: la controffensiva di Kiev non ha dato i risultati sperati e le difese russe-la "linea Surovikin-hanno tenuto. Il conflitto in Medio Oriente distoglie l'attenzione dall'Ucraina e la war fatigue si fa strada non solo in occidente ma fra gli stessi ucraini. Biden, impegnato su più fronti e in svantaggio, secondo i sondaggi, nella competizione con Trump, si trova nella necessità di chiudere quanto prima almeno uno dei conflitti in corso ed è quindi probabile che sia destinata ad aumentare la pressione americana su Kiev affinché, stante l'apparente inconciliabilità delle posizioni dei contendenti, si arrivi almeno ad una "soluzione coreana" che congeli la situazione sulla linea del fronte. La Commissione Europea ha dato il via per i negoziati in vista dell'adesione di Kiev all'UE, ma lo status di paese candidato dovrà essere ratificato dal Consiglio Europeo dove non mancano le perplessità e Budapest potrebbe far valere la sua opposizione. Anche sul Medio Oriente la posizione dell'UE, nonostante il tardivo attivismo della Commissione soprattutto sulla questione degli ostaggi, appare confusa ed i Paesi membri sembrano andare in ordine sparso. La Presidente della Commissione von der Leyen ha espresso il suo appoggio incondizionato ad Israele mentre il Presidente del Consiglio Michel e l'Alto Rappresentante Borrel hanno mostrato una maggiore sensibilità alle ragioni umanitarie dei palestinesi, sottolineando i limiti al diritto di autodifesa di Israele. Divergenze si sono manifestate anche all'Assemblea delle Nazioni Unite: Francia, Spagna, Irlanda, Lussemburgo, Danimarca e Portogallo si sono pronunciati per una de-escalation ed un cessate il fuoco, mentre Germania, Austria, Polonia e Italia si sono dichiarati a favore solo di pause umanitarie. L'Italia, sulla scia delle intese già avviate da Mario Draghi, ha concluso con la Germania un "piano d'azione" che rafforza la cooperazione bilaterale soprattutto in tema di immigrazione, difesa e politiche industriali. La posizione italiana resta comunque difficile per quanto riguarda la riforma del Patto di Stabilità e Roma è sotto osservazione per l'accordo, che denuncia la sua incapacità di gestire il fenomeno migratorio, concluso con l'Albania per avviare una macchinosa, controproducente e difficilmente applicabile delocalizzazione di una parte dei migranti diretti verso il nostro Paese. L'Europa, sulla quale scrive Rocco Cangelosi e dove l'estrema destra anti-Islam ed euroscettica si è affermata nelle elezioni legislative olandesi, rischia di fallire l'ennesima occasione per avere un ruolo ed una influenza sulle crisi in atto e di perdere credibilità con i Paesi del "Sud globale", a partire dal mondo arabo e dai Brics, più sensibili, con la parziale eccezione dell'India, ai diritti del popolo palestinese.

Per quanto riguarda il resto del mondo, in America latina i risultati delle elezioni presidenziali in Ecuador e in Argentina fanno presagire l'avvio nel subcontinente di un nuovo ciclo politico di destra. In Ecuador, dove si è affermato il candidato di centrodestra Daniel Noboa, la competizione elettorale, durante la quale è stato assassinato un candidato, è stata contraddistinta da un clima di violenza che indica la gravità della situazione regionale di sicurezza, con una infiltrazione dei narcotrafficanti negli apparati politici ed istituzionali che interessa non solo Ecuador, Colombia, Bolivia e Perù, ma anche Messico e Brasile. In Argentina, sull'orlo del baratro economico, Javier Milei, populista di estrema destra, si è imposto sul candidato peronista Sergio Massa, corresponsabile, in quanto Ministro dell'Economia, del disastro finanziario del Paese. Milei, soprannominato "el loco" per i suoi paradossali progetti, rivendica i suoi legami con la dittatura militare argentina ed appare come l'espressione di un Paese allo sbando: nel suo programma, che ha ricevuto l'esplicito apprezzamento di Donald Trump, figurano, fra l'altro, la drastica riduzione della spesa sociale, l'abolizione della Banca centrale, la privatizzazione di istruzione e sanità e la "dollarizzazione" dell'economia.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Gli scenari della guerra</i>	1	<i>Disastri ambientali come strumenti di guerra: impatti e controversie nell'era dell'IA</i>	29
Marco Baccin		Alexander Virgili	
<i>Contributi</i>	4	<i>Le riforme di Atatürk in Turchia</i>	32
<i>Un futuro per Gaza, attraverso la diplomazia e il diritto internazionale</i>	5	Giorgio Girelli	
Maurizio Delli Santi		<i>The failure of multilateralism and the rise of swing states: Has the United Nations become useless?</i>	34
<i>La Maledizione di Babele</i>	11	David Cardero Ozarin	
Marco A. Patriarca		<i>Saving American democracy</i>	38
<i>Alcuni fatti apparentemente incomprensibili della cultura e nella storia cinese. Incontri di pensieri (pt. 1)</i>	16	Vivian Weaver	
Paolo Vincenzo Genovese		<i>L'ordine disordinato</i>	48
<i>Lezioni di democrazia da Spagna e Portogallo</i>	26	Cosimo Risi	
Rocco Cangelosi		<i>La nostra biblioteca</i>	50

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito www.fondazione-ducci.org

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

ORIENTE

Un futuro per Gaza, attraverso la diplomazia e il diritto internazionale

di Maurizio Delli Santi

Per affrontare un qualunque progetto sul futuro per Gaza occorre bandire le narrazioni unilaterali, non trascurando il diritto di difesa di Israele rispetto all'aggressione jihadista e antisemita di Hamas. Lo Stato ebraico dovrà essere altresì credibile come Nazione democratica, non tradendo i principi del diritto internazionale umanitario e ripensando alle sue politiche nei territori palestinesi. Su queste basi la comunità internazionale potrà adoperarsi per promuovere, come primo passo, un'Autorità provvisoria su Gaza, costituita sotto l'egida delle Nazioni Unite e con un ruolo di "garanti" svolto da Lega Araba e dai principali Paesi arabi, come Egitto, Giordania, Arabia Saudita, oltre che da Stati Uniti e UE.

Da che parte stare? Il rischio di narrazioni unilaterali

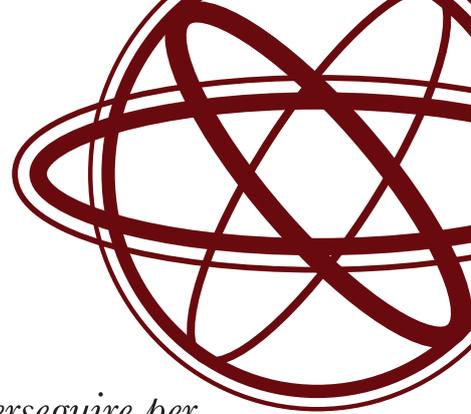
Non bastavano le iperboli sulla condanna dell'Occidente per aver indotto la 'povera' Russia ad aggredire l'Ucraina per difendersi dall'espansione della Nato. Ora anche per il massacro degli ebrei compiuto da Hamas il 7 ottobre si è rovesciata la colpa su Israele: si è trattata di una reazione alle sue politiche discriminatorie e all'espansione degli insediamenti dei coloni nei territori palestinesi. C'è un problema serio sulla distorsione in cui l'opinione pubblica è indotta senza approfondire un percorso estremamente complesso, quando un approccio corretto dovrebbe avvalersi di una ricerca storica e giuridica che delinei meglio quanto meno le diverse prospettive delle parti in causa.

Nella narrazione oggi prevale una interpretazione unilaterale, come si deduce non solo dalle manifestazioni di piazza in cui sono state esibite solo bandiere palestinesi, ma anche dalla circostanza che in Italia più di 4000 docenti e ricercatori universitari hanno sottoscritto un appello per il 'cessate il fuoco', senza porsi il problema di come la popolazione di Israele possa difendersi da altri "atti di sterminio". Perché è

di questo di cui si deve parlare con chiarezza e senza reticenze a proposito degli attacchi del 7 ottobre: nelle università e nei licei italiani - come anche nelle altre università occidentali, altrettanto compromesse da un preoccupante ideologismo antioccidentale e antiebraico - occorre approfondire prima di tutto l'analisi proprio sugli atti di violenza compiuti da Hamas, cominciando col ragionare sulle insidie ideologiche della jihad e dell'antisemitismo che si sono insinuate nella causa palestinese.

Ragionare sul quadro ideologico di Hamas

È bene perciò partire dal quadro ideologico da cui è sorta Hamas, un contesto ben tratteggiato nella storiografia dell'Islam radicale, integralista e fondamentalista che non a caso ha originato il terrorismo di Al Qaeda e dell'Islamic State. Hamas in arabo significa "coraggio" ed è l'acronimo di Ḥaraka al-muqāwama al-islāmiyya, il «Movimento della resistenza islamica» fondato nel 1987 da Ahmed Yassin che presentò un'organizzazione politico-religiosa decisamente più estremista rispetto alle posizioni dell'Olp e di Al Fath. Il primo Statuto è datato 18 agosto 1988 e anche se risulta modificato nel 2017



“Un solo obiettivo concreto è dunque necessario perseguire per un futuro di stabilità anche in Medio Oriente: che si torni al linguaggio del diritto internazionale e della diplomazia”

reca molti tratti essenziali della impostazione integralista originaria che alla luce delle violenze compiute il 7 ottobre è bene ripercorrere. All'Articolo 2 dello Statuto del 1988 Hamas si propone espressamente come la diramazione palestinese dei Fratelli Musulmani, il movimento fondato in Egitto nel 1928 da Hassan al Banna che ha rappresentato il più forte presidio del rinnovamento teologico e filosofico del mondo arabo: mirava a riunire il mondo islamico per riscattarlo dalla caduta dell'impero ottomano e introduceva la «retrotopia» del Califfato delle origini che con la jihad dovrà riunire la umma, per emanciparsi dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale.

Da qui l'interpretazione religiosa e politica della storia contemporanea della Fratellanza Musulmana di cui si appropria Hamas, che nello Statuto originario all'Articolo 22 rivendica: «A proposito delle guerre locali e mondiali, ormai tutti sanno che i nostri nemici hanno organizzato la Prima guerra mondiale per distruggere il Califfato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente e ha preso il controllo di molte fonti di ricchezza; ha ottenuto la Dichiarazione Balfour (nda: fu il primo ministro britannico Arthur Balfour nel 1926 a promuovere l'idea di costituire uno Stato ebraico in Palestina in vista della sconfitta dell'impero ottomano) e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la Seconda guerra mondiale, nella

quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi e del materiale bellico, e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di Sicurezza all'interno di tale Organizzazione, per mezzo della quale dominano il mondo. Nessuna guerra è mai scoppiata senza che si trovassero le loro impronte digitali. “Ogni volta che accendono un fuoco di guerra, Allah lo spegne. Gareggiano nel seminare il disordine sulla Terra, ma Allah non ama i corruttori” (Corano 5, 64) ».

Hamas e il primo jihad contro gli ebrei

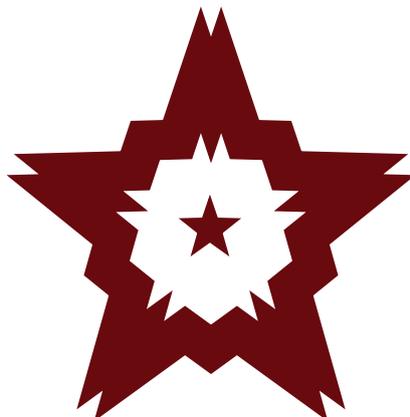
Quanto al futuro della Palestina e ai rapporti con Israele, conseguentemente, la linea dello Statuto è netta. Nell'introduzione dello Statuto originario è richiamata una citazione di al Banna: «Israele esisterà e rimarrà esistente fino a quando l'Islam non lo annullerà come ha annullato ciò che era prima di esso». La frase è stata perciò letta come l'enunciazione chiara di una “soluzione finale” che preveda in ogni caso l'annientamento di Israele. Emblematico è l'Articolo 7: «Il Profeta - le preghiere e la pace di Allah siano con Lui - dichiarò: “L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno, e fino a quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra o l'albero diranno: O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me, vieni e uccidilo; ma l'albero di Gharqad non lo dirà, perché è

l'albero degli ebrei" (citato da al-Bukhari e da Muslim)». E ancora all'articolo Articolo 15 si enunciava: «Quando i nemici usurpano un pezzo di terra musulmana, il jihad diventa un obbligo individuale per ogni musulmano. Di fronte all'usurpazione della Palestina da parte degli ebrei, dobbiamo innalzare la bandiera del jihad. Questo richiede la propagazione di una coscienza islamica tra il popolo a livello locale, arabo e islamico. È necessario diffondere lo spirito del jihad all'interno della umma, scontrarsi con i nemici, e unirsi ai ranghi dei combattenti».

Alle origini delle violenze di Hamas c'è dunque una scelta storicamente strutturata che affonda nella prima jihad sanguinaria di Maometto, quella compiuta nella «Battaglia del Fossato» a Medina nel 627 d.c.. Qui il messaggio del Profeta non era stato accolto dagli ebrei, accusati di complottare con gli idolatri governanti di la Mecca che avevano costretto Maometto a fuggire. A sua volta il Profeta esiliò le tribù ebraiche, per poi ordinare di attaccare gli ultimi ebrei rimasti fuori le mura della città. Questi si consegnarono chiedendo misericordia affinché si unissero alle tribù esiliate, ma non fu così: 650 prigionieri maschi ebrei furono sgozzati nella prima strage compiuta dai musulmani contro una minoranza religiosa, la tribù ebrea dei Banu Qurayza.

I dubbi sul "quietismo" dello Statuto del 2017

Lo Statuto del 2017 ha modificato queste posizioni integraliste tra cui l'espresso richiamo alla Fratellanza Musulmana, e tuttavia la scelta è stata vista come una convenienza "tattica" volta ad avvicinare soprattutto l'Egitto che ha bandito gli ultimi seguaci del movimento fondamentalista delle origini. Varie interpretazioni hanno intravisto un'evoluzione moderata di Hamas, riscontrata in esternazioni manifestate da alcuni suoi componenti. In particolare si è osservato che allo stesso Articolo 20 dello Statuto del 2017 si indica: «Hamas considera la creazione di uno Stato palestinese pienamente sovrano e indipendente, con Gerusalemme come capitale sulla falsariga del 4 giugno 1967 (nota: cioè prima della guerra dei giorni), con il ritorno dei rifugiati e degli sfollati alle loro case da cui sono stati espulsi, come una formula di consenso nazionale». Per alcuni interpreti questa posizione aprirebbe alla formula dei due Stati, ma per lo storico Claudio Vercelli la «considerazione» di uno Stato palestinese delimitato sarebbe solo «una tappa intermedia nel cammino verso la "liberazione" di tutto il territorio, non riconoscendo dunque a Israele il diritto all'esistenza». Insomma non ci sarebbero concrete aperture da parte di Hamas per la formula "Due popoli, due Stati". Nella sostanza rimane per Hamas l'idea di fondo di non riconoscere lo Stato di Israele e di considerare la via armata come necessaria per la liberazione della Palestina. Quanto ad altre posizioni "quietiste" che taluni osservatori avrebbero intravisto nel dibattito



interno di Hamas rimane il dato oggettivo che non sono riuscite a prevalere, come purtroppo dimostrano i fatti del 7 ottobre. D'altro canto già la dichiarazione di accompagnamento con cui Hamas aveva presentato il nuovo documento del 2017 aveva dettato la linea: da un lato si rassicura che «Hamas non conduce una lotta contro gli ebrei perché sono ebrei», ma subito si precisa che «conduce una lotta contro i sionisti che occupano la Palestina... sono i sionisti che identificano costantemente l'ebraismo e gli ebrei con il loro progetto coloniale e la loro entità illegale». E ancora alla presentazione dello Statuto Ismail Haniyeh, dall'ufficio politico di Hamas, aveva precisato: «Il nuovo documento non minerà né i nostri principi né la nostra strategia. Gerusalemme, il diritto al ritorno, l'unità palestinese e le forze di resistenza sono principi fondamentali. I cambiamenti si riferiscono agli sviluppi regionali e si adattano all'epoca». Si tratta dello stesso Ismail Haniyeh, oggi leader indiscusso di Hamas che soggiorna in Qatar, che ha spiegato le ragioni dello sterminio del 7 ottobre: «Abbiamo bisogno del sangue delle donne, dei bambini e degli anziani per risvegliare dentro di noi lo spirito rivoluzionario... per spingerci ad andare avanti». La disumanizzazione della persona, anziano, donna o bambino, di cui non solo si accetta ma si persegue la sofferenza, fino a cavarne gli occhi o a farne scempio nel grembo delle madri, non è purtroppo un fatto occasionale riconducibile a pochi fanatici: occorre riconoscere la responsabilità di Hamas

e imputargli la predicazione e l'acting out di un vero e proprio 'genocidio' per il futuro degli ebrei.

Se si dà voce al diritto internazionale

Se si inizia a ragionare da queste basi, allora si potrà anche parlare in una prospettiva più obiettiva e bilanciata del diverso livello delle responsabilità di Israele - che peraltro è una democrazia - per le politiche discriminatorie in Cisgiordania (su Gaza ha da tempo ritirato i coloni) e ora per la sua condotta delle operazioni. Per linee generali, il diritto di difesa sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite consente una reazione armata (di Israele) all'interno di un territorio (Gaza) da cui ha avuto origine l'atto di aggressione del 7 ottobre, ingiustificato e configurante "atrocità di massa" o addirittura "genocidio" (v. Jens David Ohlin, /International-criminal-law-analysis-of-the-situation-in-israel/, in *Opinio juris*, <https://opiniojuris.org>, 2023/10/12) oltre che "terrorismo" in particolare con la "presa di ostaggi". Stesso discorso va fatto per una reazione commisurata di Israele che potrà valere per le incursioni missilistiche che Hezbollah sta lanciando dal Libano. In teoria, sempre secondo la Carta, dovrebbe intervenire il Consiglio di Sicurezza dell'Onu per ristabilire le condizioni di sicurezza e creare i presupposti per una cessazione del conflitto, ma il Consiglio è paralizzato dai veti dei membri permanenti che non hanno trovato convergenze su una formula che comprendesse la condanna di Hamas,

il diritto di difesa di Israele e la tutela della popolazione palestinese. È la ragione per cui rimane in capo ad Israele valutare i suoi margini di intervento e di sicurezza, nell'osservanza di un quadro giuridico ricostruibile secondo i canoni dell'International Law. In particolare, il diritto internazionale bellico moderno non consente una occupatio di un territorio illimitata quanto al tempus e al modus. Per il dato temporale tuttavia non si può dire oggi obiettivamente fino a quando potranno considerarsi soddisfatte le condizioni di sicurezza di Israele, almeno fin tanto che la comunità internazionale non riuscirà a promuovere una valida alternativa, ad esempio con un contingente internazionale di interposizione. Per il modus va ricordato che il diritto internazionale umanitario pone precisi obblighi di tutela della protezione civile, per entrambe le parti: Hamas, che è l'aggressore e quindi ha agito comunque in violazione del diritto internazionale, deve liberare gli ostaggi catturati (se non sono militari fatti prigionieri, i quali non possono essere sottoposti a tortura o adoperati come "scudi umani"), non deve utilizzare ospedali, ambulanze, edifici civili per nascondere componenti militari, deve altresì assicurare l'evacuazione dei civili dalle zone di combattimento, e non coinvolgere civili quando lancia missili su Israele, e così via. Israele dal canto suo deve reagire secondo i principi di precauzione, proporzionalità e discriminazione (deve mirare a obiettivi militari) perché sia tutelata la popolazione civile: se colpisce un

obiettivo civile a suo onere spetterà dimostrare che vi aveva individuato un obiettivo militare - es. covo dei terroristi, base militare, cellula operativa - e nel caso fosse stato consapevole di poter coinvolgere civili dovrà dimostrare di avere proceduto ai necessari avvertimenti e secondo i principi di necessità e proporzionalità. Sono queste in sostanza le regole basilari delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra, le cui violazioni oggi integrano i crimini di guerra e contro l'umanità perseguiti dallo Statuto della Corte penale internazionale, che - come ha ribadito lo stesso Prosecutor dell'Aja, Karim Khan - ha pieno esercizio della giurisdizione sulle responsabilità di parte sia palestinese che israeliana.

Un futuro per Gaza e il Medio Oriente

Beninteso, lo Stato ebraico dovrà tenere conto necessariamente dell'indirizzo della rete delle alleanze sui cui storicamente ha consolidato il suo riconoscimento di Stato di recente costituzione e su cui intende poggiare la sua credibilità internazionale in particolare come Nazione democratica. Ha dunque un senso la posizione che in maniera responsabile hanno assunto gli Stati Uniti e l'Unione Europea nel sollecitare una moderazione nella reazione di Israele, riconoscendo che in atto un "cessate il fuoco" ostacolerebbe un'azione mirata a debellare il terrorismo di Hamas. Ragionevoli e appropriate possono perciò risultare le "pause umanitarie" sollecitate dagli USA, che consentirebbero i



soccorsi e i rifornimenti alimentari, le evacuazioni dei civili e i negoziati per liberare gli ostaggi. Più complesso sarà delineare un percorso che riavvicini l’Autorità nazionale palestinese (Anp) della West Bank a Gaza, come vorrebbero l’Occidente e probabilmente anche diversi Stati del mondo arabo. È su questa ipotesi che potrà delinearsi un futuro per la causa palestinese, ma occorrerà che nel frattempo maturino i tempi e le condizioni per una nuova leadership dell’Anp, affinché si superino le accuse di corruzione e arrendevolezza rivolte dagli stessi palestinesi all’attuale governo dell’ultraottantenne Abu Mazen. Il progetto che al momento appare più ravvicinato e realistico è quello di stabilire una Amministrazione civile, in cui sia allontanata l’influenza ‘tossica’ di Hamas. Si tratterebbe di un organismo simile al governo provvisorio istituito in Iraq, composto da rappresentanti delle forze locali come amministratori, sindacati, associazioni professionali, tribù, clan e organizzazioni non governative - molto presenti e apprezzate dalla bisognosa popolazione di Gaza - cui dovranno unirsi figure autorevoli di Fatah, il movimento su cui si regge l’Anp in Cisgiordania. La condizione pregiudiziale per garantire un futuro per Gaza sarà proprio un rapporto stretto con l’Autorità Palestinese e un ruolo di “garanti” – con presenze diplomatiche, ma probabilmente anche con forze multinazionali di sicurezza - svolto sotto l’egida dell’ONU da Egitto, Giordania e anche da Stati del Golfo come l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, oltre che da USA e UE. Nel tempo

si potrà affrontare la controversa questione dell’espansione dei coloni ebrei in Cisgiordania su cui Israele dovrà accettare un ridimensionamento e/o altre formule di integrazione che non compromettano l’autonomia palestinese, per poi riparlare degli accordi di Oslo e riconsiderare la formula “Due popoli, due Stati”, su cui sembra ancora convergere la comunità internazionale. Sullo sfondo occorrerà valutare in ogni caso il processo che dovrà ripensare a un rinnovamento della leadership israeliana, troppo compromessa dall’attuale deriva ultranazionalista che sta invece spingendo per una occupazione prolungata su Gaza. In questa prospettiva è evidente il rischio di allargamento del conflitto e che si protragga uno stato di guerra e di terrorismo permanente che nuocerebbe soprattutto ad Israele: dovrebbe far fronte a una mobilitazione prolungata dei riservisti tratti dalla società civile che significherebbe il blocco dello sviluppo economico e sociale del paese. Occorre anche non trascurare le insidie che sul cammino degli accordi Abramo (che avrebbero avvicinato Israele al mondo arabo) sono state poste dall’Iran, sostenitore di Hamas, e anche dall’interesse della Russia ad aprire un nuovo fronte che distrugga l’Occidente dal sostegno all’Ucraina.

Un solo obiettivo concreto è dunque necessario perseguire per un futuro di stabilità anche in Medio Oriente: che si torni al linguaggio del diritto internazionale e della diplomazia.

ORIENTE

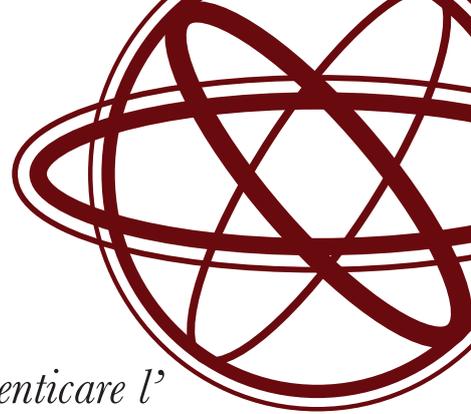
La Maledizione di Babele

di *Marco A. Patriarca*

L'epistemologo Rudolf Carnap una volta spiegò ai suoi studenti che guardare e vedere possono non essere la stessa cosa; nel suo discorso, adottò il seguente esempio: mentre il celebre tolemaico Tycho Brahe e un suo collega galileiano guardavano un'alba o un tramonto non vedevano la stessa cosa: il primo vedeva il sole che saliva mentre il secondo, vedeva la terra che scendeva. Grazie alla logica della ricerca scientifica, dopo secoli, la verità è stata accertata. Lo stesso non succede nell'opinione pubblica nella storia e nella politica. Per liberarsi della babele mediatica, degli idola mentis, delle menzogne e delle ambiguità che hanno accompagnato le guerre russa e palestinese in corso in questi mesi, la verità può dover attendere la storia, semmai ciò possa divenire possibile. L'aggressione militare russa all'Ucraina è stata spacciata, e da molti creduta, un' "operazione speciale" di difesa della Federazione Russa dall'ostilità della NATO. L'assalto disumano di HAMAS del 7 ottobre è stato definito da molti come l'attesa punizione inflitta a Israele per le sue colpe storiche verso i palestinesi; d'altronde il presidente della Turchia Erdogan non ha definito quella macelleria come un crimine disumano ma la "difesa patriottica" della Palestina; e Rawala Helas dell'Agenzia palestinese Kahn Youbis ha chiamato eroi chi ha decapitato un centinaio di bambini israeliani. Nel caso di queste due guerre in corso, l'opinione pubblica del mondo libero è rimasta sgomenta

e confusa, immersa com'è in mille reti sociali e frastornata da molteplici fonti d'informazione contraddittorie, abusi della storia slogan nei quali tutti pontificano appassionatamente giudicando tutto e tutti, cliccando da casa e manifestando in piazza. Frattanto, come possiamo constatare ogni giorno, l'uso della menzogna, la manipolazione dei fatti, la confusione intellettuale e quella dei linguaggi la fanno da padrone propagando mille verità e generando estraneità e ostilità. Si tratta di quel nemico invisibile, che Fernand de Saussure aveva chiamato la moderna "Maledizione di Babele"; quella di confondere i linguaggi e manipolare le parole e creandone di ingannevoli alimentando gli equivoci; cose che le strapotenti e onnipersive tecnologie informatiche, soprattutto nelle società aperte, oggi rendono più temibili che mai.

In questi mesi il dibattito pubblico era già carico dopo quasi due anni dalla tragedia Ucraina, quando la cruenta aggressione di HAMAS ha esteso un quadro già inquietante a tutto il Medioriente e al Mediterraneo, e forse al mondo intero. Dopo i massacri russi di Bucha e di Mariupol in Ucraina (avendo dimenticato quelli di Grozny e di Aleppo) credevamo di aver assistito alle più criminali aggressioni militari di una potenza a un paese sovrano in questi anni, ma il massacro perpetrato da HAMAS di 1400 cittadini israeliani, fra vecchi donne e bambini strappati proditoriamente



“In ambedue le guerre occorre peraltro non dimenticare l’anarchia finanziaria di stati autarchici e dei suoi proprietari che, grazie all’uso spregiudicato e spesso illegale del denaro, non rispondono ad alcuna autorità; ma che con un clic di un mouse possono influenzare popoli, minacciare alleanze, alimentare o prosciugare risorse e costituiscono oggi un’altra Babele”

con odio dalle loro case, e un intero gruppo di ragazzi durante un rave uccisi a uno a uno con 18 sventagliate di Kalashnikov, ha generato sgomento. Israele e Il celebre servizio segreto Mossad sono stati colti di sorpresa e non hanno capito subito che quella carneficina non era solo l’ennesimo atto di terrorismo, anche se più il più efferato degli ultimi 20 anni, ma la prima fase di una vera e propria guerra abilmente pianificata da tempo con alleati palesi e occulti anti occidentali, destinata a farla finita con Israele una volta per tutte, come peraltro prescritto dall’ articolo 1 dello statuto di HAMAS; alleati anti-occidentali che per innescare un vero conflitto epocale non sarebbero mancati. Infatti, una cospicua parte del mondo, come i cosiddetti paesi BRICS, è convinta del tramonto dell’ Occidente e favoleggia di una sorta di nuova Conferenza di Bandung (dei cosiddetti paesi non allineati del 1955) all’ insegna di un nuovo multilateralismo secondo un non meglio specificato ordine del mondo. Si tratta di un progetto per il quale, a quanto sembra, non mancano alleati autarchici come la Russia, l’Iran, la Turchia, la Siria e alcune monarchi arabe: molti oggi sono al lavoro nell’ ormai pericoloso Grande Gioco mediorientale fatto di commercio di tecnologia militare, di ricatto energetico e della intermediazione selvaggia delle agenzie russe e arabe che operano tramite le banche di Cipro, il cavallo di Troia finanziario targato UE, che con il denaro

fanno quello che possono per squilibrare ciò che resta di un ordine internazionale ancora possibile.

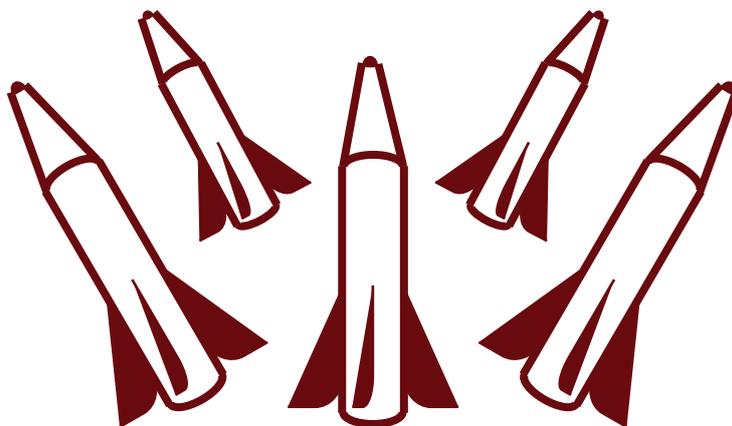
Se Netanyahu avesse capito la gravità della situazione e la pericolosità di quel piano avrebbe potuto abilmente non reagire subito a quel massacro, almeno per un decina di giorni, per beneficiare della solidarietà e l’empatia dell’opinione pubblica mondiale e darsi il tempo per mirare con attenzione la sua più che pur giustificata reazione. Invece ha scatenato subito una violenza militare totale che, per quanto fortemente scoraggiata personalmente dal presidente americano piombato d’urgenza a Tel Aviv e da altri capi di Stato, ha suscitato altro orrore per le devastazioni a Gaza e il numero di vittime civili che hanno di nuovo sconvolto l’opinione pubblica mondiale. I terroristi di HAMAS, con il massacro del 7 Ottobre e con il sequestro di 200 ostaggi, hanno deliberatamente fatto sfoggio del loro codice nella lotta armata: più vittime innocenti nel dispregio della via umana, più gloria per la loro causa: quella di far esplodere l’ intero Medioriente. Si sono inoltre fatti vigliaccamente scudo a Gaza di migliaia dei loro concittadini inermi. La trappola che HAMAS ha teso a Netanyahu ha funzionato. L’esercito israeliano, per stanare i colpevoli ha usato una violenza militare sproporzionata ed ha dimostrato di fatto un simile dispregio, seppure accidentale, della vita di migliaia di civili considerandoli

danni collaterali della sua controffensiva. Gli uomini di HAMAS pagheranno duramente i loro eccidi, ma Netanyahu, come è successo per Putin, potrà dover rispondere anche penalmente della plateale violazione del diritto internazionale; anche per aver introdotto a Gaza misure afflittive per una popolazione martoriata, legalmente ingiustificabili in guerra e disdicevoli per un paese democratico.

Frattanto in tutto il mese i social network non si sono dati pace: le piazze delle nostre città, comprese molte università, si sono riempite per manifestare ben più contro la spietata reazione israeliana che contro gli spaventosi eccidi perpetrati dai palestinesi di HAMAS. In questo l'ignoranza della storia, la macchina mediatica, messa astrattamente a difesa del popolo palestinese, e la manipolazione dei fatti hanno investito il grande pubblico e l'odio contro Israele è salito alle stelle. Le chat e i talkshow hanno parlato di razzismo, di genocidio del popolo palestinese, di colonialismo e persino di apartheid. Per l'occasione sembra rinascere anche l'antisemitismo e persino il Presidente francese Macron, a casa sua, deve stare attento a ciò che dice. In questo mese abbiamo ascoltato tutto sulle ragioni palestinesi, vistole loro bandiere di pace e svastiche minacciose contro Israele, ma quasi nessuna sventolata in segno visibile di solidarietà con le 1400 vittime Israeliane trucidate da HAMAS e per le loro famiglie; una contraddizione assai eloquente

del clima logica di pregiudizio antisraeliano e anti-occidentale. Chissà come le manifestazioni pro-palestinesi di questi giorni sarebbero state commentate da Walter Lippmann, il più acuto studioso dell'opinione pubblica che ha visto pericolosamente fluttuare in tutte le direzioni in due guerre mondiali.

Nel caso dell'aggressione della Russia all'Ucraina, come mai non vi è stata una simile reazione dell'opinione pubblica internazionale? Non è stata forse altrettanto, se non più spietata di quella di Israele causando oltre 180.000 morti ucraini? Non ha forse fatto fuggire dalle loro case 5.000.000 di cittadini inermi? Non ha forse semidistrutto un paese libero con odio ed il totale dispregio delle vittime? Le conseguenze di quella guerra non ha forse, altrettanto, se non più dell'altra, sconvolto la difficile ricostituzione di un minimo di stabilità nella politica mondiale? Eppure, come mai le piazze euro-americane non si sono riempite per gli Ucraini? Per rispondere a questa domanda potrebbe essere utile investigare soprattutto il caso dell'opinione pubblica italiana nell'uso dei media e dei linguaggi, tornando cioè alla Sindrome di Babele. Nella guerra ucraina, fin dall'inizio, tutti hanno osservato come le spudorate menzogne della Russia per giustificare l'invasione siano state almeno in parte credute attendibili. Nel pieno dell'invasione, grazie alla tenacia della resistenza ucraina, la guerra si è rivelata per



la Russia quasi impossibile da vincere, fin dalla primavera del 2022, è divenuta catastrofica per l' Ucraina e per lei militarmente fallimentare. La pertinace operazione mediatica russa però è riuscita in pieno a suon di milioni di dollari pagati in contanti a un cospicuo numero di media occidentali in centinaia di talk show, spesso parossistici, fra tuttologi di ogni parrocchia e nei social media sono passate migliaia di semplificazioni politiche, residui di antiamericanismo e nobili slogan pacifisti. Per l'occasione i media hanno accuratamente spiegato le ragioni storiche della Grande Russia di quell' invasione, ma si sono preoccupati poco del popolo della piccola Ucraina di cui sono state derise ambizioni e nazionali, e manipolate ad arte le vicende politiche. L'Ucraina ha reagito all'aggressione con la forza e della sua resistenza, anche grazie agli aiuti anche militari euro-americani, con un coraggio politico e militare che hanno stupito il mondo. Putin, condannato per i crimini perpetrati in questa guerra sciagurata, l' ha già persa di fronte al mondo, almeno moralmente, e ha fortemente degradato il rango del suo paese indipendentemente da come questa finirà.

Il caso della guerra di HAMAS è diverso: HAMAS, nella sua brutale e disumana aggressione, non aveva bisogno di mentire: le sue ragioni erano e sono ancora chiare e riconoscibili: HAMAS è un partito politico

islamico, militare di resistenza che politicamente controlla l' Autorità Nazionale Palestinese, nata nel 1994, che non solo non riconosce lo Stato di Israele ma intende cacciarlo dalla Palestina, "dal fiume Giordano al mare". Per farlo vuole una guerra in tutto il Medio Oriente per la quale cerca alleati non solo fra i nemici di Israele ma anche fra quelli dell' Occidente, come l' Iran, la Russia e la Corea del nord.

Uno jus post bellum?

"Le guerre – ha scritto Pablo Neruda – sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi per gli interessi di persone che si conoscono ma non si uccidono." Nel caso delle due guerre in corso il pesantissimo prezzo soprattutto di vite umane è pagato da "persone che non si conoscono" mentre "quelli che si conoscono ma non si uccidono" stanno comodamente seduti in sontuosi palazzi mediorientali e portano impunemente gran parte della responsabilità per le catastrofi, le morti e le sofferenze che hanno in parte finanziato. I sodali di HAMAS, dal Qatar, dal Libano, e da alcune monarchie del Golfo infatti, non impugnano direttamente le armi per una causa, come facevano i cavalieri antichi, ma agiscono anonimamente tramite l' uso spregiudicato, anarchico e mafioso del fiume di denaro in contante distribuito in sacchi di iuta consegnato all' Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e ad altri soggetti, grazie al quale HAMAS ha potuto per due

anni segretamente armarsi e scatenare l'orgia di sangue del 7 Ottobre. Quel fiume di denaro stava peraltro già crescendo dirottando ad HAMAS i sostanziosi finanziamenti americani ed europei che da anni sostengono il popolo palestinese.

Che dire anche del denaro sonante proveniente dalla ormai conclamata mafia russa e dell'influenza della cupola dei suoi miliardari che comprano squadre di calcio, interi quartieri a Londra e a Parigi aerei, navi da crociera e finanziano giornali europei? Di fronte alla gravità e la spregiudicatezza di tali violazioni fin dalla brutalità dell'aggressione russa contro il popolo ucraino, e ora dopo le macellerie di HAMAS, come dopo quelle d'Israele, molti commentatori europei a hanno invocato il cristianissimo principio che dovrebbe moderare ogni guerra: lo jus ad bellum e lo jus in bello (formulato da Francisco de Vitoria nel '400) pur sapendo quanto non si sia mai stato praticabile, soprattutto durante un conflitto armato. Nel caso della tragedia israeliano-palestinese sarebbe lecito pensare che, per evitare l'espandersi della violenza, alcuni stati o personaggi autorevoli e neutrali stiano già al lavoro per disegnare le linee di un possibile jus post bellum garantito dal diritto internazionale che induca le parti stremate dalla guerra a fermarsi e impedirle di espandersi e riprendere subito la strada degli accordi di Oslo. Sarebbe possibile? Per questa

ipotesi gli autorevoli fautori dell'auspicato post bellum dovrebbero potersi districare nelle intricate partite geopolitica, geo-energetica e geo-finanziaria alle quali anche varie potenze globali stanno cinicamente giocando in Medioriente.

In ambedue le guerre occorre peraltro non dimenticare l'anarchia finanziaria di stati autarchici e dei suoi proprietari che, grazie all'uso spregiudicato e spesso illegale del denaro, non rispondono ad alcuna autorità; ma che con un clic di un mouse possono influenzare popoli, minacciare alleanze, alimentare o prosciugare risorse e costituiscono oggi un'altra Babele e la più potente e invisibile minaccia per il raggiungimento di ogni possibile equilibrio fra i diversi interessi degli stati e dei popoli della terra. Per la tutela degli interessi degli stati e per il mantenimento della pace nel 1949 era nata l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU): nel 1995 era nato il World Trade Organization (WTO) che detta le regole del commercio mondiale. Ancora deve nascere l'Organizzazione che imponga a banche, società finanziarie degli stati e a trust di ogni tipo, la legalità, la identificabilità, la trasparenza e la fiscalità nelle transazioni finanziarie pubbliche e private, prima che l'anarco-capitalismo nella sua attuale marcia inarrestabile faccia rinascere nel mondo la guerra di tutti contro tutti.

ASIA

Alcuni fatti apparentemente incomprensibili della cultura e nella storia cinese. Incontri di pensieri (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

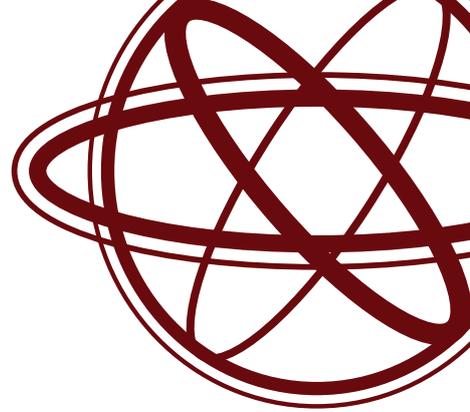
Il tema di questo articolo è un momento di riflessione e di intermezzo rispetto a quanto detto sulle pagine dei numeri precedenti di questa rivista. Molti dei temi di cui tratteremo sono già stati oggetto di ben più lunghe analisi in altre pubblicazioni, ma qui verranno trattati con massima sintesi per dare un quadro molto generale, ma speriamo non incorretto, di un modo di pensare e di agire del popolo cinese, talvolta giudicato incomprensibile e malevolo. Si tratta, a nostro modo di vedere di un modello di pensiero molto diverso e poco compreso che, pertanto, deve essere analizzato per capirle le interessanti implicazioni, utilissime in un mondo dove la Cina ha un suo ruolo di potenza globale. L'atteggiamento più consono, riteniamo, sia quello della comprensione. Sia chiaro; questo non significa adesione passiva verso l'“altro”, o nemmeno della totale accettazione. Siamo parafrasando ciò che un filosofo molto interessante, addentro agli studi di arte e filosofia orientale, Ananda K. Coomaraswamy, definiva come “incontro di pensieri”. Questi incontri, si noti, non sono «identità», non sono «omogeneità» o, peggio, perdita delle identità peculiari. Al contrario sono valori di mutuo confronto e accrescimento.

La nostra riflessione intende proporre un'altra importante lezione che, questa volta, viene da un altro straordinario intellettuale, Padre Pavel Alexandrovich Florensky. È ben nota la sua profonda amicizia basata su, appunto, incontri di pensieri con il filosofo russo Sergey Nikolayevich

Bulgakov. La lezione che Florensky testimoniò era la necessità di proporre idee forse anche diverse, ma senza mai avere l'intenzione di convincere l'altro che la propria visione fosse quella giusta. Questo è l'incontro che noi vogliamo proporre.

La necessità dell'incontro è resa necessaria dalla mutua comprensione, senza arroccarsi su posizioni che siano di relativa e mutua (e come tale inconsistente e contraddittoria) superiorità. Alcuni dei punti che andremo a sottolineare in queste pagine — tratti che sono apparsi anche negli altri scritti pubblicati su Agenda Geopolitica — rappresentano punti di incomprensione tra culture diverse e questo è un elemento essenziale che in ogni discorso geopolitico deve avere un'importanza prioritaria.

Il primo punto che emerge chiaramente dalle nostre analisi riguarda proprio la storia. La Cina è evidentemente una nazione che ha un rapporto articolato tra tradizione e innovazione, ma quello che sembra emergere è che queste due categorie non devono essere pensate come in opposizione, ovvero distinte. In Asia, la tradizione è ancora estremamente forte anche all'interno di innovazioni vertiginose che sovente sorpassano l'occidente. A ben riflettere, non è possibile nemmeno dire, come a volte si pensa, che la tradizione è necessaria allo sviluppo dell'innovazione estrema. Ciò non funziona per il semplice fatto che i modelli di pensiero tradizionale e contemporaneo sono tra



“Questa nota sugli orologi potrebbe essere un vezzo, ma a nostro modo di vedere è fondamentale nella nostra discussione. L’orologio non è scienza, ma tecnologia. Una bella e sofisticata tecnologia che non serve ad un bel nulla, sia oggi ma specialmente nella Cina della dinastia Qīng cháo”

loro opposti e spesso in contraddizione. Ci vuole, quindi, qualcosa di più e di diverso per coniugare tradizione ed innovazione.

Iniziamo molto lontano nel tempo e nella storia. Nella Scolastica medievale — ed in generale nel pensiero tradizionale e quindi anche asiatico — «figura» non rimanda all’aspetto visivo, cosa che avviene al contrario nel Rinascimento e sicuramente dopo Leon Battista Alberti. Nell’analisi che Georges Didi-Huberman fa sulla pittura del Beato Angelico si trovano dei passi molto interessanti.

Raffigurare una cosa significa oggi renderne l’aspetto visibile. Per il Beato Angelico, e per i pensatori religiosi che lo attorniavano, significava invece discostarsi dalla forma esteriore, trasferirla, compiere una deviazione al di fuori della somiglianza e della designazione, entrare insomma nel regno paradossale dell’equivoco e della dissomiglianza.

La pittura medievale non rappresenta mai il visibile, ma è una sorta di rete di rimandi assai complessi a qualcosa d’altro. Un “altro” che non è materiale o visibile, ma basato sull’assenza, su rimandi colti, su una sorta di intenzionale indefinizione dell’oggetto da significare. In ogni tradizione antica, e quella cinese è fortemente tradizionale, esiste una impossibilità effettiva di definire un concetto chiaro e definitivo. Il pensiero medievale, crede in questo della tradizione classica, aveva identificato moltissime figure retoriche le quali avevano come senso la necessità di dire cose per

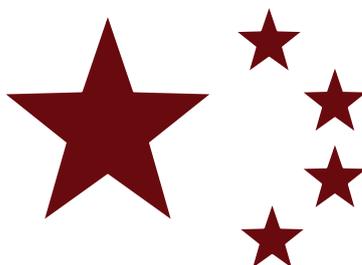
traslato. Nell’accezione tradizionale del pensiero, visto che la complessità del reale è altissima, come poter illustrarne la natura? La soluzione fu quella di sostituire una cosa per un’altra, attraverso immagini, esempi, riferimenti, dove ad un concetto se ne associava immediatamente un altro, seguendo un labirintico sistema di mappe mentali dinamiche. Metafora, simbolo, allegoria, tropologia, anagogia, sono solo alcuni degli espedienti per poter illustrare la realtà che, necessariamente, era sfuggente e assai difficile da definire.

Il primo tema che vogliamo sottolineare è un comune fraintendimento che, specialmente in ambito geopolitico, può creare problemi molto imbarazzanti. Occorre ricordare che la Cina, per tradizione, è sempre stata l’egemone culturale, politica ed economica dell’Estremo Oriente. La storia lo dimostra e lo dimostra anche il nome di Cina. È fatto oramai ben noto che il nome «Cina» sia occidentale. I cinesi non chiamano la loro nazione così. Esso è, probabilmente, un francesismo che significa il paese di Qin, in riferimento al Primo Imperatore della Cina, Qín Shǐ Huáng. I cinesi chiamano il loro paese con il termine tradizionale di Zhōngguó, dove zhōng significa «centro», «mezzo» e guó «nazione», «stato». Per tale motivo, esiste una tendenza forse non maggioritaria ma comunque presente e molto profonda da parte dei cinesi a considerare la Cina come «centro del mondo». Tuttavia, deve essere proposta una cautela. Nella tradizione antica l’idea

di centro non significava precisamente un centro fisico del mondo, ma di un centro metafisico, un luogo che rappresenta uno stato ideale. Tale idea di centro, secondo la nostra comprensione, non è esclusiva della Cina, ma è ben presente anche in occidente nella tradizione medievale ad esempio, cosa che il nostro Rinascimento ha poi cancellato per sempre. È tuttavia vero che la Cina ha una particolare ossessione per il centro che si manifesta in ogni aspetto della vita, della cultura e anche della pianificazione. Qui, infatti, non è mai avvenuta una radicale frattura tra passato e presente e, ancorché tali mentalità possano apparire contraddittorie a prima vista, esse coesistono l'una accanto all'altra. Lo studio dell'architettura cinese dimostra che la centralità, il quadrato, sono sempre costanti inalienabili sia nel progetto dell'edificio che della moderna, ma ancor più in quella tradizionale. Il punto forse più importante da sottolineare è che la Cina, a causa della sua storia così tormentata e complessa, fatta di rivolgimenti subitanei, di caos, di forze della natura e immateriali sempre pronti a scatenarsi gettando nella confusione la popolazione, ha avuto la necessità di proporre e insistere sull'idea di centro come elemento ordinatore, capace di strutturare spazio e tempo. A tal riguardo la struttura fortemente centralizzata dello stato cinese contemporaneo non è nulla di veramente nuovo. Lo Stato Imperiale era così strutturato nel passato. Da quel centro supremo si articolava una capillare organizzazione statale che strutturava tutta la società cinese fin nei minimi dettagli. Il governo locale e

persino l'ordine del clan e della singola famiglia, rispondeva ad una identica struttura. Una simile logica aveva necessariamente una forte influenza sui sistemi spaziali. Di fatto l'organizzazione del territorio a scala generale e locale rispondeva ad una struttura militare e sociale molto precisa, il tutto di carattere rigidamente gerarchico. Il centro era qui fondamentale. Esso era rappresentato dal potere supremo a cui tutto era demandato e a cui tutto faceva riferimento. La cosa interessante è che anche nella Cina contemporanea i processi non sono molto difforni, nonostante la scomparsa del sistema imperiale. Di conseguenza anche la natura del governo centrale cinese, saldamente guidato dal Partito Comunista Cinese, rispetta questa idea di ordine e centralità. E il tema di riflessione non è quello di considerare un sistema più o meno consono. Sono questioni di diritto interno e di storia che non è possibile discutere senza toccare corde molto sensibili e di identità nazionale e come tali degne di rispetto.

Tale concezione si riflette sia a livello interno — con massima chiarezza e vigore — ma anche nelle dinamiche con paesi stranieri. I complessi giochi di politica internazionale che la Cina sta avendo in questi anni riflettono questa mentalità. Le strategie, così vaste e complesse, che si articolano tra APEC, BRICS, Belt and Road Initiative, persino le relazioni internazionali relative alla costruzione di infrastrutture in paesi in via di sviluppo, all'educazione così attiva nell'attrarre studenti



da alcune nazioni chiave, ebbene tutte queste strategie hanno l'obiettivo di asserire una centralità dell'influenza culturale ed economica cinese in una vastissima area geografica.

Tale esempio, noto oramai da diverse analisi specialistiche di carattere economico e strategico, ha in realtà una natura più profonda. Si tratta, a nostro modo di vedere, di un approccio che è radicato al modo di pensare cinese. In questo paese, per ragioni culturali, i comportamenti degli individui sono orientati verso una strategia molto sottile sia nei rapporti personali, sia di lavoro, sia in quelli più complessi che riguardano fattori di scala più vasta. In altre parole, la cultura cinese e la vita in questo paese necessariamente si svolge nella direzione dell'intessere un complesso percorso di comportamenti che ha molto a che fare con la strategia militare. Ma si tratta di una strategia "guerresca" molto particolare dove l'opponente viene vinto senza combattere e attraverso strategie molto sottili di psicologia. Il tema di riflessione che vogliamo proporre riguarda il Sūnzǐ bīngfǎ, traducibile come I metodi militari del Maestro Sun. Le analisi puntuali di questo testo sono già state realizzate in altri nostri scritti. Nei limiti di del presente testo quello che ci appare importante è far notare come le strategie militari — ma di fatto applicabili in ogni forma di strategia, anche economica e soprattutto geopolitica — si possono sintetizzare con la massima:

Il non combattere dell'uomo flessibile è la perfezione.

E così devono essere guardate le azioni della Cina. L'impressione di segretezza che questo paese propone nelle sue azioni interne ed esterne sono in quella prospettiva. Quindi, la segretezza, l'azione mobile e flessibile sovente rappresentata dalla metafora dell'acqua da Lǎozǐ a Bruce Lee, tutto questo è la filosofia dell'oscuro e del non detto.

Misteri e saggezza d'Oriente quindi? Assolutamente no. Il nostro gnosticismo e proto-medioevo si basavano su concetti simili che, oramai dimenticati e considerati desueti, sono chiamati tecnicamente «Teologia Apofatica», completamente basata sul non detto, sull'impossibilità della presenza. Forse qualcosa della nostra antichità potrebbe essere ancora ripresa non tanto per valore documentario, quanto operativo. Difficile da usare? Certo, perché, oggi, con l'odio verso il segreto, con l'arroganza di svelare anche i più reconditi misteri secondo una (sovente) pseudo-scienza, tutto deve essere pubblico, persino il nulla della quotidiana esistenza della persona da nulla. Ma sta di fatto che i segreti, quelli veri, sono e rimangono celati, e appaiono a cose già fatte. Così è, almeno, come la pensa la Cina e come essa agisce.

Desideriamo toccare a questo punto un tema che, a livello geopolitico, ci sembra di fortissimo interesse, forse il più rilevante di tutti. Ma prima una

bravissima premessa. Si leggono sovente in articoli di importanti analisti di cui abbiamo massimo rispetto il tema dell'attuale decrescita del PIL cinese e della grave immobilità di questo Paese nell'epoca della post-pandemia. Le analisi sono chiare e a tali articoli rimandiamo. Ve ne sono molti. I dati statistici non lasciano dubbi a tal riguardo, ma desideriamo proporre un'interpretazione alternativa, non necessariamente corretta, ma che a nostro parere potrebbe rivelarsi interessante nell'immediato futuro. È pur vero che la Cina sta soffrendo recentemente di un'immobilità che ha ragioni profonde e molto complesse, sulle quali non possiamo soffermarci in queste pagine. Tale stasi e rigidità, che molti interpretano come debolezza e altri come la sconfitta del sistema cinese, ha invece secondo noi ragioni molto più interessanti. La prima è che quando si parla di Cina non occorre mai porre l'occhio su quello che si vede ma su quello che non si vede. Non è un trucco di teologia apofatica, ma è qualcosa di molto concreto e logico. Proprio perché la Cina basa la sua strategia sul non dire se non a cose fatte, allora occorre essere attenti non tanto a quello che viene detto, quanto invece sull'assenza di informazioni. Chi si occupa di strategia conosce bene questo processo, ma per il lettore non addentro qualche parola in più sarebbe utile. Se un certo evento si manifesta senza che vengano comunicate le cause, allora occorre proporre diverse ipotesi logiche derivate dall'esperienza strategica o diplomatica. In fondo, gli esseri umani e gli stati agiscono sempre allo stesso modo da che mondo

è mondo. Data tale lista di possibilità si scartano quelle che sono o evidentemente incorrette o troppo semplici. Anche le statistiche dovrebbero sempre essere interpretate secondo tale direzione. Scartate le ipotesi evidentemente false o provate incorrette dagli esperti del settore, quello che rimane è la possibile ipotesi corretta. In Cina il non detto è più importante del detto.

Esiste un altro punto interessante a tal riguardo. In alcune discussioni private con un grande esperto cinese di questioni geopolitiche, rimanemmo affascinati da una sua affermazione. Egli disse (responsabilità sua) che non occorre avere troppa fiducia nell'organizzazione capillare del Paese (che, comunque, da allora è cresciuta esponenzialmente a detta di chi scrive). La Cina, egli diceva, ha la massa critica (economia, popolazione, territorio, ricchezza) per affrontare le grandi sfide dell'oggi e del futuro. Le oscillazioni temporanee sono sì importanti e indicative ma sono, appunto, eventi puntuali di un percorso ben tracciato e con un volano molto potente.

Qui, vogliamo sottolineare anche un altro punto interessante di cui sovente abbiamo parlato, ma che qui assume una sua importanza strategica. Stiamo parlando di un concetto basilare nella cultura cinese, fin dai tempi dell'antichità più remota: *Tiānxià*. Tale concetto si può tradurre come «Tutto-Sotto-il-Cielo», ma anche come «sotto un unico Cielo». Questo concetto indica,



per un cinese, l'idea di unificazione, di qualcosa che deve essere considerato come un tutt'uno perché segue naturalmente il "mandato del Cielo", il quale necessariamente segue un principio di ordine, supremo e inalienabile. Il centro di questo ordine supremo era in passato l'Imperatore il quale deteneva tale mandato e al quale anch'egli doveva sottomettersi. Tiānxià non è propriamente un concetto impositivo, o un ordine di carattere militare, ma indica più propriamente un atto di volontaria sottomissione ad un principio chiaro e incontrovertibile. Esso può sembrare antiquato, o fuori luogo, o magari persino un atto tirannico e oppressivo. Ma per la cultura cinese — ed è questo che stiamo tentando di capire — Tiānxià è un concetto che dura da circa tremila anni nelle relazioni interne e con le altre nazioni che dal punto di vista geografico, culturale, economico o politico, avevano relazioni con il Celeste Impero.

Oggi poco è cambiato in tale visione. Tale aspetto può apparire inaccettabile o persino sorprendente, ma è un fatto incontrovertibile che ogni relazione con il governo cinese implica necessariamente la comprensione di questo concetto, che lo si accetti o no. Ma occorre sviare un malinteso. Tiānxià non significa sottomissione alla Cina, ma adesione ad un principio di ordine naturale, che è concetto assai più sfuggente e complesso. Non si tratta quindi di una supremazia di ordine militare o economico, ma una filosofia che ha tra le tante implicazioni anche quelle economiche e politiche. L'aver relazioni

con la Cina, in passato come oggi, implica per i cinesi l'accettazione o almeno la comprensione per la controparte dell'idea di Tiānxià.

Oggi giorno le relazioni tra la Cina e i paesi altri sono spesso promosse sotto altre formule. Una di esse, molto famosa, è l'idea di «win-to-win», ovvero un mutuo vantaggio in una certa relazione economica o politica. Ma in fondo di che cosa si tratta? È una relazione di reciproco appoggio in situazioni complesse, dove entrambe le parti, in percentuale diversa e negoziabile, hanno un reciproco beneficio. Starà poi all'intelligenza e all'abilità delle due parti di avere una convenienza maggiore. Chi perde è il meno abile e ciò non avviene per violenza di una parte sull'altra, ma solo per la sua superiore astuzia. Riteniamo che la politica estera, i sorprendenti successi (e anche gli insuccessi) della Cina all'estero siano dovuti proprio a questa antica idea di relazione tra il popolo cinese e le varie controparti. In fondo, nei secoli, poco è cambiato. Occorre infatti pensare che la Cina, a nostro modo di vedere, non ha mai stabilito una separazione netta tra tradizione e innovazione. Per tale motivo, il modo di pensare cinese non relega mai il passato in un'aura mitica ma confinata in un tempo non più attuale. Per un europeo, ad esempio, non esiste alcuna possibilità a conciliare il pensiero moderno con quello, mettiamo, medievale o addirittura dell'antica Roma. Un egiziano moderno non penserebbe mai secondo la logica faraonica. Per un cinese la cosa è più sottile, riteniamo. Il che non vuol dire che oggi

un diplomatico cinese o un uomo d'affari di questa nazione pensi in modo imperiale o imperialistico. Tutt'altro. Siamo dinanzi a persone di altissimo livello intellettuale e abilità, e ci affrettiamo a dichiarare con la massima chiarezza che non esiste alcuna possibilità di fraintendimento tra i due momenti storici.

Ne emerge quindi un panorama molto articolato e complesso, ancora una volta tra tradizione e innovazione. A sintesi di quanto detto fin'ora possiamo sintetizzare la nostra idea con una frase, celeberrima, tratta ancora una volta da Sūnzi:

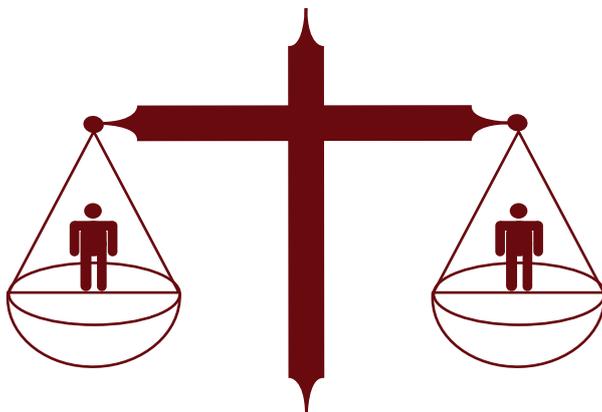
Che in italiano potrebbe essere tradotto a senso:

[...] per questo la battaglia prima si vince e poi si combatte [...].

Vogliamo ora illustrare un tema che apparentemente dovrebbe essere indiscutibile nella sua oggettività: la scienza. Nel mondo occidentale contemporaneo se esiste un concetto incontrovertibile è quello di scienza e di metodo scientifico. Noi non ci soffermeremo nelle sue definizioni, tralasciando viepiù le teorie pseudo-scientifiche che purtroppo sono molte, ma inconsistenti. Se dovrebbe esserci una cosa ben chiara in qualunque angolo della terra è proprio la scienza, ma vedremo che in Cina le cose sono leggermente diverse. Con questo non vogliamo dire che in questo paese la scienza è diversa nei suoi aspetti sostanziali o che vi sia un

ritorno ad un "vago medioevo". Qui intendiamo proporre una brevissima riflessione, illustrata con maggior ampiezza in altri nostri scritti, nella quale siano indicate chiaramente la relazione tra scienza e tecnologia. Nel tentativo di trovare concordanze tra passato e presente, occorre notare come la stessa idea di scienza può avere significati diversi a seconda di come la si intenda. Innanzi tutto occorre precisare che nella tradizione, nel mondo antico in generale e in quello cinese in particolare, scienza era prevalentemente sacra, ovvero era una riflessione speculativa di carattere puramente metafisico sui principi più generali e più puri della conoscenza intellettuale. Scienza era conoscenza, e conoscenza nella mentalità tradizionale era relativa ai principi primi di carattere superiore, senza applicazione pratica, poiché vista come strumentale, fisica ed inferiore. Tale compito era invece demandato alla tecnologia. Per capire la natura di scienza e tecnologia in Cina occorre comprendere bene la distinzione tra le due. Se scienza in cinese viene indicata con gli ideogrammi kēxué, dove kē significa «branch», «section», ma anche «class, variety» e xué è «to learn, to study».

Tecnica invece ha un significato completamente diverso e si traduce con jìshù, affine a jìshī, «technicians» o anche «esperto» in cui l'elemento comune è jì «skill, special ability» ma anche, fatto interessante, «ingenuity» e «tricks». Nella mentalità comune contemporanea, scienza e tecnologia sono spesso associate come dimostra proprio il



caso cinese con il celebre Ministry of Science and Technology (MOST). Ma nella logica tradizionale le due cose erano radicalmente distinte. Scienza, kēxué, è relativa allo studio e alla categorizzazione, alla divisione in classi e in sezioni della conoscenza; tecnologia è invece molto più curioso, poiché jìshù comporta una sorta di abilità del fare, con anche l'idea di trucco e inganno, come un'analisi approfondita potrebbe rilevare.

Nelle scienze tradizionali o sacre, la scienza era intesa come conoscenza pura; non era necessariamente pratica ma doveva essere esclusivamente intellettuale. Anzi era questo aspetto che era visto come un elemento distintivo e superiore. L'applicazione a fini pratici era volgare ed era poco di più che un "trucco", da cui il significato riportato sopra. In questo il Taoismo è molto chiaro. Esso è dottrina speculativa per eccellenza e poco vale il fatto che, nella letteratura e nella comprensione popolare, il monaco Taoista è visto come mago e incantatore. Esso rappresenta l'aspetto ironico e poco ddotto della comprensione di tale Conoscenza. In moltissimi testi classici cinesi in questo paese — quelli letterari ad esempio come il grande romanzo *In riva all'acqua* (altresì detto *I briganti*), *Shuǐhǔ zhuàn*, o il ben più famoso *Il viaggio in occidente* (in Cinese *Xīyóu Jì*) scritto da Wú Chéng'ēn verso la fine del XVI Secolo, con le incredibili avventure del Re delle Scimmie Sūn Wùkōng — i "preti taoisti" agiscono usando trucchi di magia (sovente magia nera). Tuttavia questo è da ascrivere o ad una forte

ironia verso il cattivo uso di una scienza sacra, oppure seguendo una mal celata guerra dottrinale tra taoisti, confuciani e buddhisti, come nel caso de *Il viaggio in occidente*.

Tali considerazioni sono non sono utili ma addirittura necessarie per chiarire la stessa idea di scienza e tecnologia tra tradizione e modernità. Ripetiamo per maggior chiarezza. Nel caso cinese (ma questo non è molto diverso per l'Occidente e anche per il mondo arabo medievale) scienza e tecnologia erano due cose estremamente diverse. Scienza era sacra, puramente speculativa e intellettuale, in altre parole puramente metafisica, e consisteva nella conoscenza degli elementi primi del Vero. Si può argomentare che questi erano gabelle per sciocchi, ma così non è. Tutte le dottrine antiche si basano su questo concetto di metafisica e il non accettare questa prospettiva significa non poter comprendere quel pensiero. In Cina, la tecnologia era invece puramente applicativa e non aveva altri fini se non quello di poter risolvere problemi pratici, una sorta di trucco o arte, nel senso di "artificio", come il termine «arte» in cinese indica.

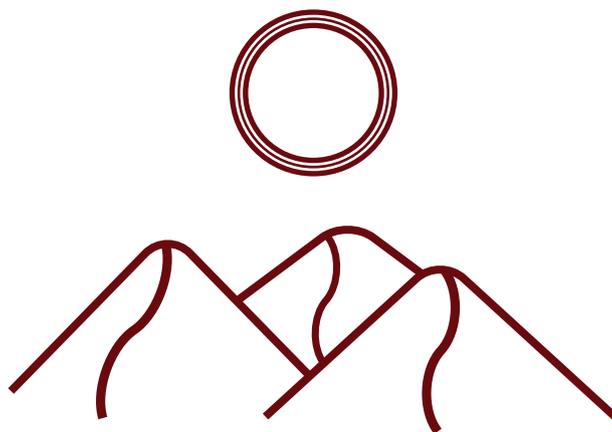
shù huà è invece in riferimento all'arte pittorica, ma di un genere particolare. In questo caso siamo di fronte ad un uso magico della pittura.

Esiste anche un'altra interessante accezione che è legata all'idea di tecnologia in Cina, ovvero quella di "curiosità esotica". A tal riguardo esiste un

dettaglio interessante che ci sembra particolarmente divertente. Chi ama gli orologi di lusso conosce bene un marchio prestigioso: Jaquet-Droz. Tali orologi sono molto ricercati e prestigiosi, ...e cari! Ma la storia è assai più complessa di un brutto marketing. Pierre Jaquet-Droz non era un orologiaio qualunque. Egli creava quelli che oggi si chiamano automata, ovvero bambole automatiche, uccellini meccanici, e anche orologi. Tali creazioni sono considerati dei miracoli di meccanica e sono famosi ancor oggi. Troviamo *La musicista*, *Il disegnatore* e *Lo scrivano*, composti rispettivamente da 2.500, 2.000 e da 6.000 pezzi. La cosa interessante di questi lavori è che tali automata, al contrario di altre bambole, imitano in tutto e per tutto le azioni umane. *La musicista*, ad esempio, non fa finta di suonare uno strumento che emette i suoni dal di dentro, ma schiaccia veramente i tasti di un vero strumento, muove il torso imitando i gesti del pianista umano, segue con gli occhi i tasti che suona e muove il petto nell'imitare il respiro. *Lo scrivano* è un vero e proprio computer moderno perché riesce a scrivere in bellissima calligrafia del tempo qualunque testo immesso per una lunghezza di 40 caratteri, intingendo il pennino nel calamaio e facendo il gesto, consueto per un maestro calligrafo del tempo, di scuotere il polso per evitare lo sgocciolamento del pennino. Riteniamo l'influenza di queste bambole assai sottovalutata nel mondo di oggi perché l'amore per la macchina complicata nella modernità ha avuto una fortissima influenza da questi gingilli complessi che, ripetiamo, non

sono semplici bambolotti animati. Il Medioevo e il Rinascimento avevano prodotto cose già sofisticate a tal riguardo e basti pensare alla macchina semovente di Francesco di Giorgio Martini e alla macchina a molla di Leonardo da Vinci per capire quello che andiamo dicendo. Ma la radicale differenza delle macchine di Pierre Jaquet-Droz è che costituiscono un notevole salto avanti nell'idea che un automata potesse essere un'imitazione perfetta di un essere umano. Vogliamo dire: l'imitazione del movimento del respiro del petto de *La musicista* o il suo torcere il dorso come un musicista vero non è strettamente necessario per poter suonare le melodie sul suo strumento a tasti. Tuttavia questo automata lo fa. E lo fa perché c'è la necessità di essere in tutto e per tutto un'imitazione dell'essere vivente. Da lì nasce la suggestione incredibilmente ambigua di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann in *Der Sandmann* (L'uomo della sabbia) con Nataniele che si innamora di Olimpia. E dal quel punto ritroviamo un progressivo interesse per bambole complesse, automi, robot, fino alla loro più moderna versione, ovvero *Cellular Automata* e *Intelligenza Artificiale*, che altro non sono che la stessa versione delle bambole di un tempo, ma senza corpo e dotati della loro natura ultima, ovvero un automatismo puro senza più la necessità del corpo meccanico.

Che cosa centra il genio svizzero di Pierre Jaquet-Droz con la Cina? C'entra, e molto. Attualmente il marchio di orologeria a lui dedicato, Jaquet-Droz appunto, viene distribuito anche in questo



paese con un certo successo data la bellezza dei suoi orologi e il prestigio del marchio. Il marchio Jaquet-Droz è tradotto in cinese come, un nome che venne dato addirittura dal grande imperatore della dinastia Qīng cháo Qiánlóng Dì (1711-1799). Egli era particolarmente appassionato di questi meccanismi e ne acquistò parecchi per la sua collezione privata della Città Proibita, dove ancor oggi si trovano. Ma egli non era il solo. Anche i suoi predecessori Shùnzhì Dì (1638-1661), Kāngxī Dì (1654-1722) e Yōngzhèng Dì (1678-1735) ebbero la stessa passione prima di lui.

Questa nota sugli orologi potrebbe essere un vezzo, ma a nostro modo di vedere è fondamentale nella nostra discussione. L'orologio non è scienza, ma tecnologia. Una bella e sofisticata tecnologia che non serve ad un bel nulla, sia oggi ma specialmente nella Cina della dinastia Qīng cháo. Infatti a quel tempo lo scorrere del tempo era regolato da un processo estremamente complicato che non possiamo descrivere in questa analisi, ma che potrebbe trovare un parallelo con Ore Canoniche del mondo Medievale del rito Cattolico e Ortodosso. In altre parole, la scansione del tempo in Cina aveva ritmi e logiche del tutto diverse rispetto al "tempo meccanico" degli orologi svizzeri. L'idea di tempo uniforme che si andava diffondendo come conseguenza della meccanica classica non aveva pressoché senso nella alla corte imperiale, e men che meno nella vita quotidiana nel Celeste Impero. Ma perché, quindi, acquistare oggetti così inutili e

costosi? Ebbene, la risposta è insita nella cultura di quella dinastia, così innamorata delle complicazioni e delle decorazioni fini a sé stesse. Gli orologi, al pari di tutte le altre diavolerie occidentali, erano considerate al massimo come una curiosità, come un giocattolo di grandissimo lusso ma di scarsa utilità. Francamente non riusciamo ad immaginare nessun imperatore che, guardando un orologio, si renda conto di essere in ritardo ad un importante appuntamento di stato e, alzandosi la sottana, si metta a correre lungo i corridoi della città proibita!

Qui il discorso tra scienza e tecnologia nel mondo cinese appare sotto una luce ben diversa, poiché non è più una scienza occidentale e una tecnica intesa in modo simile. Si tratta invece di una tecnologia intesa esclusivamente a scopi pratici, ancorché vi sia sempre una curiosità per l'artificio estremo che viene visto con una curiosità barocca per il giocattolo sofisticato.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Lezioni di democrazia da Spagna e Portogallo

di *Rocco Cangelosi*

Una lezione di grammatica democratica e istituzionale giunge dalla Penisola iberica dove in estate Sanchez in Spagna, poi il mese scorso Antonio Costa in Portogallo hanno rassegnato le dimissioni e rimesso al voto popolare le sorti dei rispettivi Governi, di fronte a situazioni che avrebbero potuto comportare un lungo e pernicioso logoramento delle istituzioni.

Pedro Sanchez, dopo il voto e il fallimento del tentativo del leader del Partito popolare Feijoo risultato primo partito come numero di seggi ma senza avere la maggioranza in Parlamento pur con il sostegno di Vox, ha ottenuto la fiducia per formare il suo secondo governo.

I socialisti infatti hanno chiuso l'accordo di coalizione con la piattaforma di sinistra Sumar, con i catalani di ERC e Junts, con i baschi del PNV e EH Bildu, con i galiziani di BNG e con CC, i nazionalisti della Canarie.

Il prezzo politico pagato e' stato il disegno di legge sull'amnistia presentato dal PSOE che annullerà la responsabilità penale, amministrativa e contabile di oltre 300 indipendentisti catalani e 73 agenti di polizia.

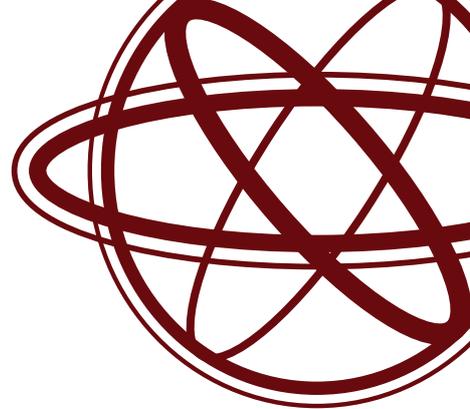
Il provvedimento, presentato come misura di pacificazione nazionale nel rispetto e nei limiti della Costituzione, ha determinato forti proteste nella piazze spagnole A Madrid Il Pp e Vox

hanno organizzato una manifestazione di oltre 100mila persone denunciando la violazione della Costituzione e chiedendo il ritorno alle urne.

In effetti un'ampia fetta della società spagnola non gli perdona la spregiudicatezza con la quale ha concesso l'amnistia agli indipendentisti catalani in cambio dei loro voti. Secondo il Pp questo potrebbe essere il primo passo verso la fine dell'unità nazionale. Per Sanchez, invece, l'accordo rafforza "la convivenza e gli interessi della Spagna" e soprattutto permette la nascita di un governo progressista, un "muro" all'avanzata dell'estrema destra.

Sanchez ha saputo giocare abilmente sulle difficoltà della destra, con un Partito popolare (Pp) spesso appiattito sulle tesi radicali di Vox. Per il leader del Pp, Alberto Nunez Feijòo, il governo sarà "ostaggio dei catalanisti" e annuncia ricorsi a Bruxelles per dimostrare che a Madrid si sta violando il diritto europeo. Il capo di Vox, Santiago Abascal arriva a definire Sanchez un "golpista", paragonandolo addirittura a Hitler: "Anche lui, afferma Abascal è arrivato al potere con i voti e poi ha liquidato la democrazia".

Ma Sanchez tira dritto. Il suo governo nasce con una maggioranza risicata e una forte opposizione, ma con un diffuso consenso nella popolazione che vuole stabilità e riforme sociali. Nonostante i numeri l'alleanza con i catalani di



“In effetti un’ampia fetta della società spagnola non gli perdona la spregiudicatezza con la quale ha concesso l’amnistia agli indipendentisti catalani in cambio dei loro voti. Secondo il Pp questo potrebbe essere il primo passo verso la fine dell’unità nazionale”

Junts e gli altri partiti indipendentisti, potrebbe rivelarsi vincente e assicurare a Sanchez la stabilità necessaria per governare per tutta la legislatura

Dall’altra parte della Penisola il presidente Antonio Costa accusato ingiustamente di corruzione per una intercettazione che si riferiva a un suo omonimo, il ministro dell’economia Antonio Costa Silva, non ha avuto esitazioni a dare le dimissioni e convocare per il prossimo marzo il ritorno alle urne evitando di impantanarsi in una poco edificante querelle giudiziaria

La moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto. E’ questo il messaggio che Antonio Costa indirizza alla classe politica e alle Istituzioni di un Paese che ha dato negli ultimi anni prova di grande maturità e responsabilità politica e istituzionale.

C’è da augurarsi che la lezione che viene dalla Penisola iberica serva da esempio all’Olanda per arginare l’ascesa dell’ultradestra islamofoba del leader Geert Wilders uscito vincitore oltre ogni aspettativa con 37 seggi in Parlamento.

L’alleanza laburista-verde di Frans Timmermans si è infatti posizionata al secondo posto conquistando 25 seggi rispetto ai 17 attuali e potrebbe dar vita a una coalizione con il partito liberale del premier uscente Mark Rutte e ora

guidato da Dilan Yeşilgöz ,che esce pesantemente sconfitto dalla competizione elettorale con 24 seggi rispetto ai 33 della passata legislatura. Tuttavia il vento populista sembra prevalere e i partiti maggiori come il Nuovo Contratto Sociale affermatosi alla sua prima uscita con 20 seggi, il partito degli agricoltori preoccupati per i costi della transizione verde e gli stessi liberali ,sembrano più in sintonia con la dottrina di Gert Wilders ,basata sulla islamofobia e la chiusura ad ogni tipo di immigrazione si tratti di rifugiati o immigrati economici. Alfiere del referendum per la Nexit (l’uscita della Olanda dalla UE), noto per le sue posizioni filo- russe e contrario al sostegno militare all’Ucraina, ben conosciuto nel nostro Paese per il suo slogan “nemmeno un centesimo all’Italia” ottiene un risultato che va al di là di ogni ottimistica aspettativa .

Gli unici elementi che potrebbero rendere difficile la formazione di un governo a guida Wilders sono le sue posizioni sull’Europa e sul sostegno all’Ucraina che potrebbero divenire una discriminante per gli altri partiti. Un segnale in questo senso viene da Strasburgo dove i sovranisti tra i quali il partito di Wilders e della Meloni sono risultati sconfitti votando contro la riforma dei Trattati e una maggiore integrazione dell’Europa. Su questa base Timmermans prendendo esempio da Sanchez potrebbe tentare di mettere su un’ampia coalizione e porre un argine al populismo di Wilders. Ma

al momento attuale questa prospettiva appare del tutto remota e lo stesso Timmermans pare escluderla.

La lezione che si può trarre dalle esperienze elettorali della Penisola iberica è che l'ondata populista può essere fermata con l'arte della politica, la capacità di aggregare maggioranze attraverso il dialogo, programmi elettorali credibili, leadership e una classe politica rispettabile.

Tutto questo è mancato in Italia, dove una minoranza del Paese è andata alla guida del Governo, grazie a una legge elettorale insulsa definita a giusto titolo "porcellum" e a una sinistra divisa e litigiosa, che non è stata in grado di dar vita a una coalizione che potenzialmente è maggioranza nel Paese. Lo stesso sarebbe avvenuto in Olanda dove Wilders con una legge elettorale maggioritaria avrebbe avuto la maggioranza assoluta in Parlamento. Fortunatamente una legge strettamente proporzionale come quella dei Paesi Bassi sembra rappresentare un antidoto efficace contro il populismo dilagante.

GALE

Disastri ambientali come strumenti di guerra: impatti e controversie nell'era dell'IA

di *Alexander Virgili*

Nel corso della storia, le tattiche militari hanno spesso incorporato l'ambiente circostante come elemento strategico, rendendo la natura stessa del conflitto intimamente legata al territorio in cui si svolge. Dall'utilizzo delle alture e la direzione del sole per decidere da dove sferrare l'attacco, all'attesa di stagioni più rigide o miti per poter trarre massimo profitto dall'ambiente circostante, rendendo l'ambiente stesso teatro e vittima di strategie militari. La pratica di utilizzare i disastri ambientali come strumenti di guerra è stata documentata in diverse circostanze, sollevando questioni etiche, legali e umanitarie.

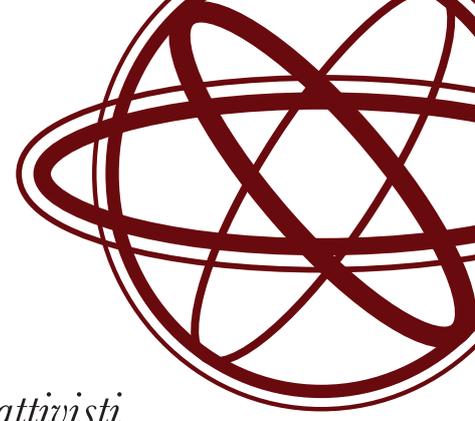
Tra gli esempi che possiamo riportare, vi è la Guerra del Vietnam (1961-1975), durante la quale gli Stati Uniti condussero l'Operazione Ranch Hand, che coinvolgeva l'uso di erbicidi, in particolare l'agente arancio, per defoliare le foreste vietnamite e privare i nemici di copertura. Questa operazione ebbe gravi conseguenze ambientali, causando danni agli ecosistemi e gravi problemi di salute per la popolazione locale. Durante la Prima Guerra del Golfo invece, le forze irachene, in ritirata dal Kuwait, ordinarono la distruzione di pozzi petroliferi. Questa strategia provocò incendi su larga scala e rilascio di enormi quantità di petrolio nell'ambiente, causando danni ecologici significativi.

Il conflitto in Siria ha causato danni ambientali estesi, inclusi attacchi deliberati contro infrastrutture chiave, come impianti idrici e

impianti di trattamento delle acque. Questi attacchi hanno avuto impatti diretti sulla popolazione civile, causando crisi umanitarie e sanitarie. Anche nel conflitto nello Yemen, ci sono state segnalazioni di danni ambientali dovuti agli attacchi su infrastrutture critiche, come impianti petroliferi e centrali elettriche. Questi danni hanno contribuito a una crisi umanitaria più ampia nel Paese.

Va sottolineato che la maggior parte di questi esempi coinvolge danni ambientali collaterali piuttosto che l'uso intenzionale di disastri ambientali come strumento di guerra. Nel contesto contemporaneo, la portata e la complessità delle strategie militari hanno intensificato il potenziale impatto ambientale. Le conseguenze a lungo termine di tali pratiche hanno sollevato domande sulla responsabilità e sulla necessità di norme più rigorose nel diritto internazionale per proteggere l'ambiente durante i conflitti armati. Nel corso degli anni, il diritto internazionale ha cercato di affrontare tali questioni, con la Convenzione di Ginevra e il Protocollo Ambientale aggiuntivo del 1977 che stabiliscono alcune norme per proteggere l'ambiente durante i conflitti armati. Inoltre, le convenzioni e i trattati internazionali, come la Convenzione sulle armi chimiche e la Convenzione sulle armi biologiche, vietano specificamente l'uso di tali armi durante i conflitti armati.

L'uso intenzionale dei disastri ambientali durante una guerra è vietato dal diritto internazionale



“La comunità scientifica, i diplomatici e gli attivisti stanno attivamente lavorando per sviluppare protocolli che regolamentino l’uso dell’IA in contesti bellici, bilanciando la necessità di sicurezza con quella di proteggere l’ambiente e la popolazione civile”

umanitario, poiché viola principi fondamentali che mirano a proteggere la popolazione civile e a prevenire sofferenze eccessive.

Un esempio di uso intenzionale di tecnologie volte al potenziale innesco di disastri ambientali è la modificazione del clima a scopo bellico, che rappresenta una frontiera controversa e complessa nell’arsenale militare contemporaneo. Le tecnologie in grado di influenzare il clima sono divenute oggetto di crescente attenzione, con implicazioni scientifiche, etiche e di sicurezza globale. L’idea di manipolare il clima a fini bellici non è nuova, ma le attuali capacità tecnologiche pongono nuove sfide e interrogativi. L’utilizzo di tecniche quali la semina delle nuvole, la dispersione di aerosol atmosferici o la modifica delle radiazioni solari al fine di alterare i pattern climatici apre scenari complessi, spaziando dalle conseguenze ecologiche impreviste alle implicazioni per la sicurezza internazionale. L’analisi approfondita di questa tematica richiede un equilibrio attento tra la ricerca scientifica, la considerazione etica e la tutela della stabilità globale, ponendo l’accento sulla necessità di normative chiare e collaborazione internazionale per prevenire abusi e garantire un futuro sostenibile.

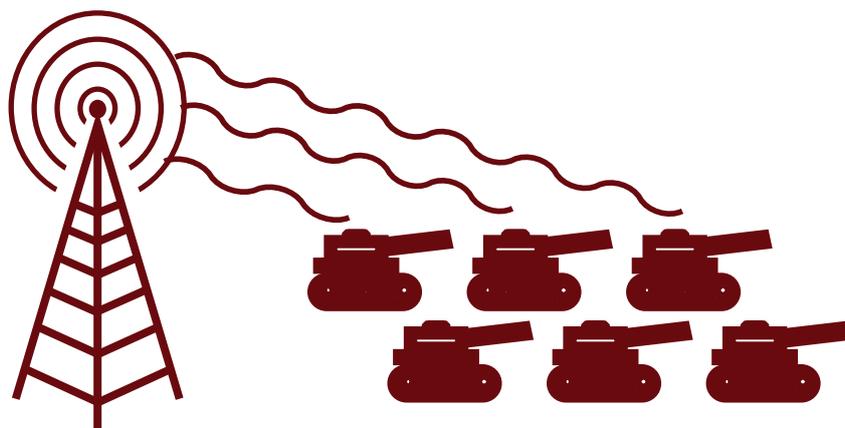
Nell’attuale scenario geopolitico, l’IA ha guadagnato un ruolo centrale nelle strategie militari, introducendo nuove dinamiche nei conflitti internazionali. L’IA è stata impiegata in diverse capacità, dall’analisi dei dati alla guida di droni e sistemi d’arma autonomi.

Questa crescente dipendenza dall’IA solleva nuove domande sulla sua possibile applicazione nei disastri ambientali come parte integrante di strategie belliche. L’IA potrebbe essere utilizzata per manipolare dati ambientali, influenzare modelli climatici o compromettere infrastrutture critiche, generando o aggravando disastri naturali.

Partendo proprio dagli esempi storici prima riportati, è possibile discutere di come l’uso dell’IA durante situazioni di guerra possa contribuire ad aumentare il rischio o l’impatto di alcuni eventi naturali o a generare disastri indiretti attraverso diverse vie. Qui di seguito sono evidenziati alcuni esempi:

· Attacchi a infrastrutture critiche: durante un conflitto, l’intelligenza artificiale potrebbe essere utilizzata per pianificare e condurre attacchi informatici mirati alle infrastrutture critiche di una nazione. Questi attacchi potrebbero compromettere la stabilità di dighe, centrali elettriche o impianti chimici, potenzialmente portando a incidenti industriali o a situazioni che potrebbero essere erroneamente percepite come disastri naturali.

· Cyber warfare e disastri tecnologici: l’IA potrebbe essere impiegata in operazioni di guerra cibernetica per compromettere sistemi tecnologici critici, portando a incidenti informatici e a situazioni di emergenza. Questi eventi potrebbero avere impatti significativi sulla sicurezza pubblica e, in alcuni casi,



potrebbero essere erroneamente interpretati come conseguenze di cause naturali.

· Utilizzo di droni e veicoli autonomi: durante i conflitti armati, l'IA può essere impiegata in sistemi di droni o veicoli autonomi per scopi militari. Malfunzionamenti o utilizzi impropri potrebbero portare a incidenti che, sebbene non siano disastri naturali, possono avere conseguenze gravi sulle persone e sull'ambiente.

· Guerra dell'informazione e disinformazione: utilizzo dell'IA per orchestrare campagne di disinformazione e propaganda durante conflitti, influenzando l'opinione pubblica o creando panico. Queste attività potrebbero contribuire a generare una percezione distorta di eventi, compresi quelli naturali, e potrebbero influenzare la risposta della popolazione.

· Effetti collaterali dell'IA militare: l'impiego di sistemi d'arma basati sull'IA, come armi autonome, potrebbe comportare danni collaterali imprevisti. Questi danni potrebbero influenzare negativamente l'ambiente circostante, creando situazioni che potrebbero essere erroneamente interpretate come conseguenze di eventi naturali.

L'analisi delle implicazioni etiche dell'IA nei conflitti ambientali è essenziale per comprendere appieno le complessità emergenti. La mancanza di chiare normative globali sull'uso dell'IA in queste situazioni apre la strada a potenziali abusi

e destabilizzazioni. La comunità scientifica, i diplomatici e gli attivisti stanno attivamente lavorando per sviluppare protocolli che regolamentino l'uso dell'IA in contesti bellici, bilanciando la necessità di sicurezza con quella di proteggere l'ambiente e la popolazione civile.

Infine, è importante sottolineare come i conflitti armati, a prescindere dall'azione intenzionale dei belligeranti o dell'IA, rendano una popolazione più vulnerabile ai disastri. Nei Paesi in cui si sono verificati conflitti armati, i disastri sono stati osservati con una frequenza superiore del 5%, la mortalità annua legata ai disastri è stata superiore del 34% e i decessi per milione di abitanti sono stati superiori del 16% rispetto ai Paesi senza conflitti. Se da un lato è dimostrato che il conflitto può occasionalmente intensificare i rischi di catastrofe, dall'altro è più evidente che la relazione tra conflitto e catastrofe opera attraverso meccanismi che influenzano negativamente la vulnerabilità e la capacità di risposta.

GLOBALE

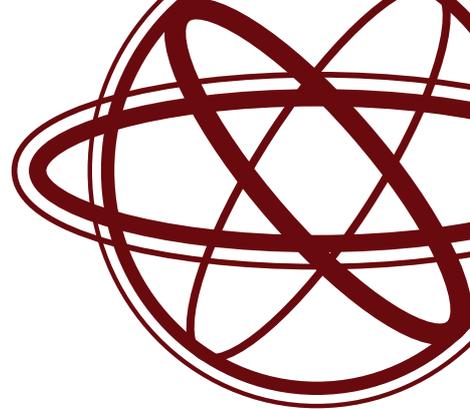
Le riforme di Atatürk in Turchia

di *Giorgio Girelli*

La Turchia celebra il 100° anniversario della proclamazione della Repubblica fondata nel 1923 dal generale e statista Gazi Mustafa Kemal, e, dal 1934, “Ataturk” (“Padre dei Turchi”) cognome assegnato a lui dal Parlamento della Repubblica. Dopo la sconfitta dell’Impero durante la prima guerra mondiale Mustafà Kemal guidò i soldati turchi nella “lotta per l’indipendenza”, respinse l’invasione greca e sconfisse le potenze che occupavano l’Anatolia. Quindi depose il sultano Maometto VI (1922) e divenne leader del Partito Popolare Repubblicano. Restò presidente fino alla sua morte avvenuta nel 1938 e in 15 anni approvò riforme che cambiarono radicalmente e per sempre il Paese. Diede il diritto di voto alle donne, introdusse l’alfabeto latino in sostituzione dei caratteri ottomani, incoraggiò la popolazione a vestirsi seguendo uno stile moderno e occidentale e adottò il calendario gregoriano e un orologio in linea con gli standard europei. Abolì il diritto canonico islamico e promosse la laicizzazione dello Stato. Trasferì la capitale da Istanbul ad Ankara e scelse il sistema metrico decimale. Il “padre della patria” è stato omaggiato presso il mausoleo, l’Anitkabir, che ospita le sue spoglie, dall’attuale presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, che ha firmato il libro d’onore di Anitkabir, scrivendo: “Siamo determinati a coronare il secondo secolo della nostra Repubblica, che lo definiamo ‘Il Secolo della Türkiye’, insieme ai nostri alleati dell’alleanza

e al nostro popolo, portando la Türkiye a un punto di riferimento storico attraverso una delle sue più grandi iniziative di investimento”. Il Presidente ha anche tenuto un discorso alla nazione, e partecipato alle parate militari a Istanbul nonché alla celebrazione nell’Assemblea parlamentare della capitale. Il Bosforo, il canale che separa, come noto, la sponda europea da quella anatolica di Istanbul, è stato sede di una parata di cento navi da guerra con venti aerei da caccia e poi, durante uno spettacolo di fuochi artificiali, si è tinto dei colori della bandiera turca, il rosso e il bianco. Secondo i media turchi, si è trattato della più grande parata navale nella storia della Marina turca. Anche in tutte le altre città del Paese sono andati in scena vari spettacoli e celebrazioni, uniti dal tema “il secolo della Turchia”.

Anche l’ambasciata turca presso San Marino e l’Italia non ha mancato, sotto l’esperta regia dell’ambasciatore Ömer Güçük, di celebrare solennemente l’evento. Un concerto è stato organizzato presso l’Auditorium Parco della Musica di Roma. Il tenore turco Murat Karahan e la soprano italiana Maria Tomassi sono saliti sul palco accompagnati dall’Orchestra Sinfonica di Roma diretta da Tolga Atalay Un. Murat Karahan ha offerto al pubblico una festa musicale con la sua esibizione solista, cimentandosi in un vasto repertorio, tra cui “E lucevan le Stelle”, tratta dalla “Tosca” di Giacomo Puccini e



“Diede il diritto di voto alle donne, introdusse l’alfabeto latino in sostituzione dei caratteri ottomani, incoraggiò la popolazione a vestirsi seguendo uno stile moderno e occidentale e adottò il calendario gregoriano e un orologio in linea con gli standard europei. Abolì il diritto canonico islamico e promosse la laicizzazione dello Stato.”

conosciuta come l’aria preferita del fondatore della Repubblica turca Mustafa Kemal Atatürk. La musica rientra costantemente nelle attenzioni culturali dell’ambasciata turca: lo scorso anno in occasione della “notte dei musei” nella Sala della Protomoteca in Campidoglio venne eseguito un concerto (“ Tradizione e innovazione nella musica turca “) a cura del poliedrico artista turco Ahmet Baran che condivise con il pubblico la sua passione per il jazz e l’improvvisazione.

La ricorrenza si è conclusa con un ricevimento cui sono intervenute numerose personalità e molti diplomatici e durante il quale è stato trasmesso il video del messaggio per il Centenario di Recep Tayyip Erdogan. Quindi l’ambasciatore Gücük ha pronunciato un apprezzato intervento ponendo in rilievo il significato della giornata e l’esigenza di pacifiche relazioni tra i popoli. Dopo avere esordito rilevando che “la Turchia affonda le sue radici nell’antica storia e cultura turca, che trae la sua forza dalla gioventù ed è impegnata nei valori globali, in particolare nella democrazia, nei diritti umani e nella giustizia, e promuove lo sviluppo sostenibile, il multilateralismo e la pace nel mondo”, Gücük ha puntualizzato che “la proclamazione della Repubblica il 29 ottobre 1923 è il segno che la Türkiye moderna ha fatto la sua scelta a favore della democrazia e dell’impegno per i valori umani”. Secondo l’ambasciatore di Turchia “il

mondo di oggi, dove malattie e disastri, guerre e conflitti si susseguono e le sfide che dobbiamo affrontare hanno raggiunto dimensioni globali, rivela la fragilità dell’ordine esistente e rivela l’importanza della cooperazione internazionale, della solidarietà, del rispetto reciproco e della tolleranza”. Ed ha concluso ricordando che “ le parole di Mustafa Kemal Atatürk di 90 anni fa, “La nostra politica estera ha sempre mirato allo sviluppo del Paese nella pace, che porta alla prosperità delle nazioni”, continuano a rivelare e a guidare la nostra visione della politica estera”.

Giorgio Girelli: Coordinatore Centro Studi Sociali A. De Gasperi e Ambasciatore della Repubblica di San Marino presso la Repubblica di Turchia

INTERNATIONAL

The failure of multilateralism and the rise of swing states: Has the United Nations become useless?

di *David Cardero Ozarin*

The last days of September turned the imposing building of the United Nations in the always crowded and frenzied district of Tudor City in Manhattan into an even more multicultural and frenetic hive of people.

As the General Assembly week approached, an infinite number of diplomats, delegates, translators, and politicians reached New York City to participate in the grand forum of the international community.

This year, it was pompously named as “Rebuilding trust and reigniting global solidarity: Accelerating action on the 2030 Agenda and its Sustainable Development Goals towards peace, prosperity, progress, and sustainability for all”.

And yet, one of the most striking statements was the one pronounced by the UN Secretary-General, Antonio Guterres (Portuguese prime minister from 1995 to 2002), during an interview with CNN reporter Christiane Amanpour. When asked about his real executive power (and by extension, the UN), he responded, “No power and there’s no money. What we have is a voice...I have the obligation to make it loud... We have a level of division among superpowers that has no precedent since WWII.”

Guterres’ bitter honesty about the UN becomes even more disheartening when those words

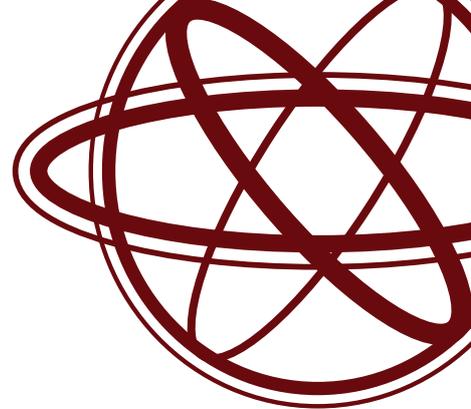
were spoken in the hemicycle of the Security Council -the room in which critical aspects of global peace and governance are deliberated- (or maybe not)

A powerless entity?

The United Nations was created in 1945, when the world was still recovering from the enormous shock that was World War II. Following the model of the defunct League of Nations, the aim of the organization was to establish an international tribunal to improve dialogue between countries and to promote a peaceful, constructive resolution to interstate tensions and rivalries, thereby securing global peace and security. The organization was created by the victorious allies of the war, and gave special powers to those nations in the newly created Security Council: United States, United Kingdom, France, China and the USSR (after Russia)

That council would discuss the main aspects of foreign affairs and threats to the international security, wishing that a hypothetical World War III would never take place.

However, in part due to the intrinsic nature of the UN, built upon the need of countermeasures between superpowers, the veto power has been used by those powers to promote their political self-interest or geopolitical interest above the



“the world order becomes more changing and makes more seductive specific summits and alliances tailored for particular subjects: the resurgence of NATO after the Russian aggression, the emergence of AUKUS, but also the expansion of the BRICS and the continued strength of G-20 are good examples of this tendency.”

interest of protecting civilians.

To put it simple, the Security Council was designed to guarantee global security... unless one of those superpowers was involved. This pattern was evident throughout the 20th century: Soviet repression in Hungary, Czechoslovakia, and Ukraine; United States interventions in various Latin American countries; the United Kingdom's role in the Maldives conflict; France's interferences in Africa; and China's actions in Tibet.

More recently, the continued Russian veto against common actions against Bashar al-Ásad regime and the Ukrainian war itself have made the Security Council useless, prisoner of its own nature. Not to mention the sudden attack by the Azerbaijani army on the Armenian ethnic territory of Artsakh and the looming threat of ethnic cleansing and the deportation of thousands of Armenians, all of which occurred concurrently with the UN General Assembly meeting in session.

Or the continuous lack of progress in achieving a structural solution for the Palestinian political conflict, which has become chronic, and is leading to the worrying radicalization of the involved actors and serving as a continuous breeding ground for instability and highly destructive conflicts in the Mediterranean Area

and throughout the Middle East. This was evident after the vicious HAMAS attack on October 7th.

Lights and shades

The UN has established a wide range of programmes and funds to better deal with humanitarian and development challenges: the UN Development Programme (UNDP), the UN Children's Fund (UNICEF), the United Nations Capital Development Fund, the World Food Programme (WFP), the United Nations Environment Programme (UNEP), the United Nations Population Fund (UNFPA), the United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat) and the United Nations Volunteers (UNV).

While there is tangible evidence that the programs within the UN apparatus have made progress in providing material and food assistance, advancing decolonization efforts, and defending human rights, it is indeed true that the absence of a competent military force (which is undoubtedly lacking, as the blue helmet corps relies on voluntary contributions from UN member nations and often lacks the necessary equipment and capabilities for successfully accomplishing its deployed missions) has diminished the effectiveness of UN actions in the field.

Also, the mission of those soldiers deployed in peace keeping and vigilance missions under the UN banner in areas in need have been criticized because of the “cultural disconnection” of blue helmets training and the complexity of the local community tissue in areas of conflict, where peacekeepers actions must calculate ethnic, tribal, linguistic, religious and language parameters.

Not only that, the dark side of blue helmets missions included the accidental spread of cholera in Haiti due to deficient sanitary conditions in the UN facilities and the nearly 2,000 allegations of sexual abuse and exploitation by peacekeepers and other personnel around the world over a 12- year period, of which 300 allegations involved children, an scandal uncovered by an Associated press investigation.

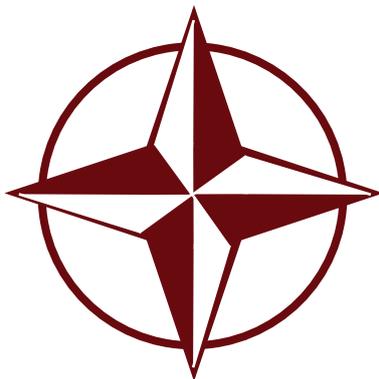
An outdated Institution?

Goldman Sachs’s president of Global Affairs, Jared Cohen, coined the theory of “Swing States” applied to contemporary geopolitics. Cohen based his theory on the role of certain states in American domestic politics. These states, known for swinging between Democratic and Republican votes, have the potential to tip the balance in an election.

According to him, our current global order is more demanding, flexible and dynamic. It is not about big, large blocks (West vs East powers,

Democracies vs Autocracies) but rather about specific, multi-alignment pragmatic accords that follow geopolitical strategies. This often results in atypical alliances and strange bedfellows. In this ever-changing world, states with significant influence over global supply chains and countries with substantial capital, each pursuing their own agendas, hold the power to impact specific aspects of the global agenda in various ways. For example, countries like Turkey have a particular interest in maintaining their status as a powerful NATO member while simultaneously pursuing a deliberate strategy of harassment against Greece due to their claims of supremacy in the Aegean Sea and the natural resources in the eastern Mediterranean seabed. Or the case of India, which tries to become the champion of the Global South but at the same time joined the AUKUS alliance, due to the historical and strategic rivalry with China in the north-eastern region of the Kashmir province, alongside the Chinese border.

As a result, the world order becomes more changing and makes more seductive specific summits and alliances tailored for particular subjects: the resurgence of NATO after the Russian aggression, the emergence of AUKUS, but also the expansion of the BRICS and the continued strength of G-20 are good examples of this tendency. The offsetting consequence is the multiplication of diplomatic forums and the subsequent weakening of the UN system,



especially if the ongoing rivalry between nations makes it increasingly difficult to reach common agreements and the Security Council remains largely inoperative due to continuous veto by some of its members.

Still, it is quite clear for diplomats, politicians, and experts that, even if the UN has several weak points, if it did not exist, it would have to be invented.

Gérard Araud, former French ambassador to the UN from 2014 to 2019, when asked in the French radio program *Affaires étrangères* about this specific problem of the “little utility” of the UN, replied that it is true that the UN may have lost relevance, but it’s always reassuring in a context of multi-polarity that nation-states continue to find necessary to meet and work bilaterally in different formats (G-20, strategic partnerships, etc) to achieve their goals. Even in times of geopolitical rivalry and exacerbated nationalism, it is positive that nations establish different forums and conferences to seek pragmatic solutions to international threats that affect all mankind as climate change, pandemics and technological development.

In that context, the UN system, which was designed to work counting of cooperation between powers and mutual accords has become obsolete, and important changes need to be

done, such as the extension of members of the Security Council with countries such as India, Brasil, Japan, South Africa... even if there is lack of agreement of those new member states and it would be necessary that the actual members of the Security council give up voluntarily their power.

However, Mr. Araud recognised that the UN is far from being useless, as behind the scenes, important advances are made, such as international treaties like the one for the protection of the ocean floor and the objectives for development of 2015. Also, the UN gives a precious opportunity for organizations of civil society and NGO’s to interact with actors of political transcendence. Even if the UN is not in its better shape, still represents a positive role in the international arena.

INTERNATIONAL

Saving American democracy

di *Vivian Weaver*

In 2016, the UK held a referendum regarding membership in the European Union. Scotland, Northern Ireland, London and the large stretch of England, directly west of London, where there are many multinational corporations as well as the international Heathrow Airport, voted to remain in the EU.

With the exception of smaller cities with a university, most of rural England and Wales voted to leave the Union.

In 2016, there were Trump supporters in every State yet Trump’s major support came from rural America. Hillary’s support came from both coasts, large cities like Chicago and Atlanta and smaller cities with universities.

It would be easy to divide voters between those who are more educated and cosmopolitan, in contrast to those less educated and provincial, but that assumption would be too simplistic. To understand how people, view the world, we need to look at the many underlying factors, that divide people.

Many academics posit that division in the United States of America (hereinafter U.S.) is caused by economic, cultural or moral issues and that the Republican Party has exploited people to push through an aggressive pro-business agenda, especially tax cuts to the very rich. The Republican Party, which is strongly supported by the Christian

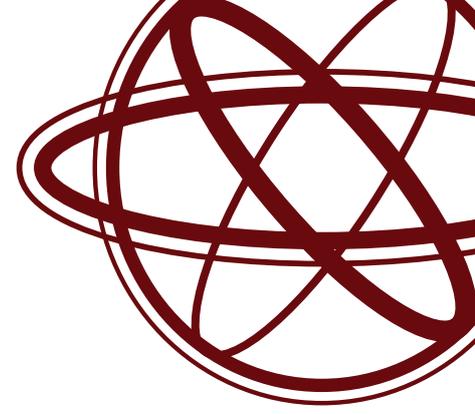
Right, has presented itself as morally superior to those ‘communist’ Democrats using a word that brings terror to Americans.

In recent books and essays, the Berkeley scholar Arlie Russell Hochschild, Harvard professors Daniel Ziblatt and Steven Levitsky, Richard Haass Director at the Council of Foreign Policy, David Brooks of the New York Times and David Kramer Executive Director of The George W. Bush Presidential Center offer views about why the U.S. is so politically divided and what it means for the future of U.S. democracy.

In her book, *Strangers in Their Own Land*, Arlie Russell Hochschild excels at bringing us into the minds and explaining the values - albeit conflicting - of those who support the current G.O.P. In brief, too many Americans believe they have been left behind, although not for the reasons extreme Right Republican politicians have been telling them.

Hochschild’s goal is to explore why, since the 1980s, American communities have voted against their economic interests. To meet and understand these Americans, Hochschild chose coastal Louisiana as the site of her study.

Coastal Louisiana and its famous bayous is an area where the land and water have been devastated by oil



“Global warming, population growth, the demand on limited natural resources, expansion of the gap between the rich and poor, and the recent pandemic, laid bare these issues and accelerated the level of stress people are feeling, which allow their worst impulses to be released”

companies yet local politicians continue to support those companies to the further detriment of the environment. Louisiana, a decidedly conservative state, is filled with voters who hate the federal government, while at the same time depending heavily on federal spending. This contradiction or paradox is what provoked her research.

As someone from the northeast, I have never felt disdain for the federal government. Yet after reading this book and others, I understand how pioneers and settlers believed that the federal government took actions against their interests. This anti-federal government persevered because the representatives from these areas have continued to promote themselves as saviors of the people against an intrusive federal government.

While many people in the region of Hochschild’s study are educated beyond high school, most work as laborers in the petroleum industry and relate that industry to their survival. Thus, they are hesitant to do anything that might hurt their personal economic well-being . . . regardless the ecological risks.

Hochschild also explains that these people are angry about what the country has given to others, including immigrants, and even more angry about economic aid to foreign countries, which is becoming a major issue in the 2024 election. Why does Washington help other countries

when Americans are in need of so much? Thus, many people feel alienated about how the federal government spends its resources and have grown bitter against those who promote programs that do not serve the average American.

More importantly, the people who Hochschild studied feel invisible, vulnerable and afraid. They see those on the Left, especially liberal journalists and university professors, as snobbish people who believe themselves to be privileged intellectuals, superior to those outside of academia or who write for newspapers like the NY Times or Washington Post. This exclusion generates resentment from Americans from the midlands who vent their resentment towards global politics as well as the government in which they have little trust and has thus provoked the rise in populism we see today.

Therefore, it is understandable why Americans on the extreme Right trust only their Christian church leaders and local politicians – regardless of how they do little to help the average person.

Hochschild helps us appreciate how it can be reasonable to oppose the very government, that improves peoples’ lives, preserves the natural habitat of their regions and attempts to defend them from opportunistic businesses. Understanding this thinking is important as the conundrum goes far beyond Louisiana and beyond the U.S. Europeans are equally divided and many vote against their

own best interests.

By the end of the book, one comes to realize that Americans do not know each other, which is not to say know facts, but know as in empathizing with one another. As you understand personal stories, you realize that the people in Hochschild's study have basic values that are not so different from folks in big cities and along the coast. We all care about family, community and democracy, although the version of each varies greatly.

Hochschild's book explains what is taking place to create the deep divide that is so profoundly hurting America, and gracefully explains that open communication is the only hope that can bring people together.

How we treat even those we deem foolish, especially concerning their politics, says everything about who we are. We may or not change Trump supporters by being respectful to their ideas, and more likely we will hate them for the harm they may bring upon us all by supporting an extreme Right politician but in the end, all we can do is to maintain our own dignity.

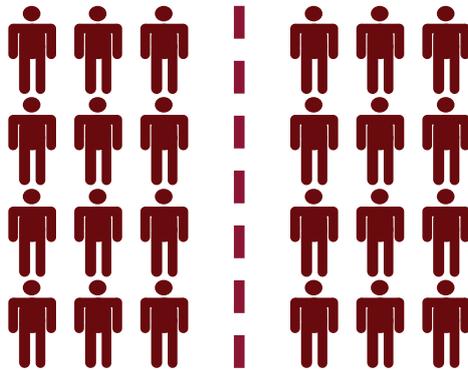
How Democracies Die by Harvard professors Daniel Ziblatt and Steven Levitsky is a comparative politics book where the authors argue that

democracies continue to die but less at the hands of men with guns and more by elected leaders, who gradually subvert the democratic process to increase their power.

The authors assert that the biggest threat to America is not coming from outside its borders or even from so-called terrorism but from politicians and those who control extreme Right media, which is doing little to stop the ever-growing threat to what is left of our democracy. By making comparisons with countries that have allowed an autocrat to arrive to power, Ziblatt and Levitsky describe how that happened and the process in which an autocrat gradually eliminates all opposition.

Levitsky's and Ziblatt's expertise is South America and the first chapter of their book outlines the failures of what happened in many of those countries. Notably, their studies do not mention the impact the CIA had in helping autocratic politicians overthrow democratic regimes in South and Central America. Those potentially socialist regimes threatened capitalism, which is a primary concern of the U.S. a country which has always been controlled by economic rather than moral interests. This omission is the great weakness of the book.

Still Ziblatt and Levitsky's endeavor has value as the professors study the prospect of the so-called democratic system and above all taking a



critical stand against the Trump presidency. The methodology Ziblatt and Levitsky use is based on a comparative method attempting to reveal a future based on the historical past of other countries, by finding similar dynamics, and presenting models of gatekeeping throughout American history.

Gatekeeping is a means that political elites of each party take it upon themselves to keep anyone they see as unfit from holding office of being chosen by the people. The authors believe that in 2016, the gatekeepers of the G.O.P. failed their task.

Inevitably, the book offers stark warnings about the hazardous impact Donald Trump's presidency has already had on U.S. democracy and warns against the breakdown of mutual toleration and respect for the political legitimacy of the opposition.

Tolerance involves accepting the results of a free and fair election where the opposition has won, in contrast with Trump's behavior to attempt to overthrow and subvert the reality of the 2020 election results.

It should be noted that, Hillary Clinton's ranting for eight months following her defeat in 2016, created a precedent for Trump's denial of election results.

Ziblatt and Levitsky assert the importance of respecting those who have legitimately different political opinions, in contrast to attacking the

patriotism of anyone who disagrees, or threatening individuals as Trump continues to do. Currently, Trump warns that, if he returns to power, he will destroy all those who were against him even if this means damaging the country.

The authors make note of the fact that the three branches of government in a system with constitutional separation of powers, as we have in the U.S., have actions available to them that could completely undermine the other branches and/or the opposition. Just as Netanyahu has attempted in Israel, Trump did the same during his four years in power.

The authors warn against ramming through a political agenda or accumulating power with tactics like packing the courts, stonewalling nominations or abusing the economic powers of congress. They recommend forbearance and mutual cooperation to keep government functioning in a balanced fashion. Other threats to democratic stability cited by the authors include, economic inequality and segregation of the political parties by race, religion and geography.

The authors dedicate many chapters to the presidency of Donald Trump and the 2016 election and apply their theories to Latin America and foreign countries, especially Venezuela and Russia. According to them, until 2016, the U.S. resisted attempts to undermine democracy thanks

to mutual toleration and forbearance, the latter defined as the intentional restraint of one's power in order to respect the spirit of the law if not its letters.

Although an excellent book, 'How Democracies Die' does not take into consideration the importance of the U.S. government's history of hubris, which has brought about the decline of many civilizations.

In brief, How Democracies Die is a guideline to what politicians on the Left need to do before we hit bottom. Fortunately, the final chapter offers a suggestion and explains how a former Socialist/Leftist, who left Chile to teach in the U.S., started connecting with former Chilean politicians - from all sides - and how he encouraged each to respect the ideas of the others in order to return Chile to a democracy.

Through the ballot box they eventually got rid of Pinochet and have maintained, not just democracy, but brought back true discussion among diverse political groups. Honest and open discussion among experienced and sincere politicians is exactly what America needs.

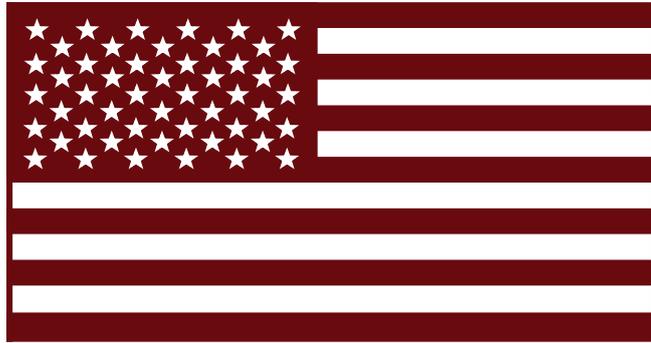
The Bill of Obligations, by Council of Foreign Policy director Richard Haass, is a provocative guide to how we must re-envision citizenship if

American democracy is to survive. Like Levitsky and Ziblatt, Haass believes that the greatest threat to American democracy comes not from abroad but from within, and asserts that a problem with democracy is that citizens do not recognize that both rights and responsibilities are required to maintain a civil society.

Haass reminds us that democracy is more than procedures and laws. It is an ethical ideal that requires responsibility from each of us if it is to succeed, and accordingly, the most important aspect of democracy is to truly comprehend the meaning and duties of citizenship and not take our belonging to a nation for granted. If American democracy is to survive, we must embrace what Haass calls our common obligations, which are vital at this decisive time in our history.

Haass introduces ten obligations that he believes are essential for healing our divisions and safeguarding the country's future. These obligations remind us what it means to be an American citizen. They are not meant to be burdens but rather commitments that we make to fellow citizens and to the government to uphold democracy and counter the growing apathy, anger, selfishness, division, disinformation and violence that threaten us all. Among the obligations is active involvement in our society and a willingness to compromise.

There was a time when the majority of Americans



participated in society. Such participation included volunteering as boy and girl scout leaders, coaching kid's sports teams and participating in neighborhood improvement plans.

In the 60s and 70s, cities like New York had Block Associations, when neighbors united to have special clean-ups, plant local flower gardens and raise money to install better street lighting. They held annual Block parties where local artists sold their crafts, offered games for children and BBQs to raise funds to cover improvements. Above all, neighbors knew each other and worked together for a common goal. These organizations have all but disappeared.

Haass calls upon us all to commit anew to the obligations of American citizenship upon which our increasingly faltering American democracy was founded. He observes that the future of the country, if not the world, depends on our answering the call to put patriotic and civic obligation front and center in the national political conversation.

Among the first obligations of civility is the willingness to renounce the violence our nation experienced on 6 January 2021, which even more than 11 September 2001, was a truly dark moment in our nation.

For us to succeed as a nation, instead of complaining about our rights, we must promote the duties of

citizenship and civility. It is childish for people to chant, "I want my right to bear arms". Bearing arms was meant to defend the country from outside invaders; not to gun down children in a school shooting.

Haass describes his Bill of Obligations as commitments and values needed for these challenging times. We may not see eye-to-eye on all the issues, but we need a clear and thoughtful statement of our obligations to each other and to the country if this grand and fragile experiment in democracy is to survive. The book's message is desperately needed if we are to bring an end to the poisonous politics eating away at the fabric of our society and begin to mend our tattered nation.

Like Levitsky and Ziblatt, Haass explains the validity of so-called gatekeepers, (for each party) which Alexander Hamilton proposed as a way of keeping demagogues or anyone who did not have proper qualifications from running for high office. With this in mind, the Electoral College was formed. The Electoral College was intended to be comprised of prominent men from each state, but those representatives no longer serve the purpose of acting as gatekeepers and some members of the Electoral College compromise real democracy.

To ensure that politicians are elected by the majority of voters, Haass proposes making voting mandatory as well as a national holiday so it will be possible

for all qualified Americans to vote. In Europe, elections are held on Sundays and Monday (for those who must work on Sundays such as hospital employees.) This common practice brings a more balanced slate of competitors.

Haass also believes in the importance of ending gerrymandering, which is now before the courts in the state of Georgia. (Gerrymandering is the manipulation of electoral districts with the intent to create undue political advantage for a party, group or socioeconomic class within the constituency.)

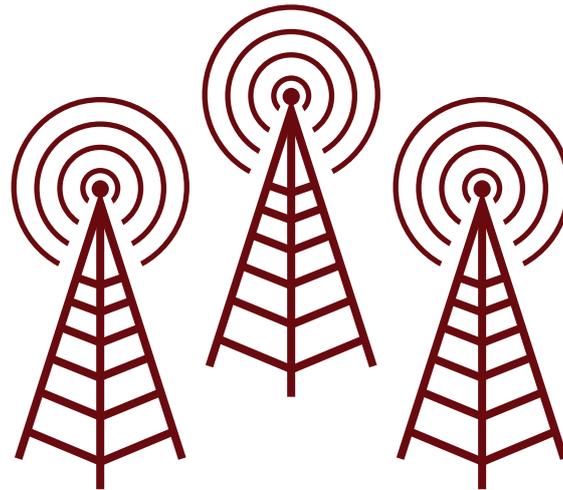
Haass states that citizens need to be informed about the basics of the constitution and how government functions. Perhaps it should be mandatory for all voters to take the same exam that immigrants seeking to become citizens are required to take. This would require most of us to study to learn what our country truly stands for. (As an exercise, I recently studied for such an exam and found it most satisfying to learn the basics of what Americans fought for in 1776 and what the U.S. has since achieved.)

In addition, Haass believes that politicians should have just two months prior to elections to present themselves and that debates should be eliminated. Contenders should be given equal airtime on all air waves to propose their ideas to the American public without interruption by competing politicians.

Although I appreciate and respect most of what Haass has to say, there are a few weak points in his work. He talks about the importance of people fighting for rights yet seems to forget that during the Suffragette Movement, protesting women were arrested and often beaten or raped by police officers. The Civil Rights Movement was certainly not easier. His recall of American history is sometimes selective.

He also writes that the U.S. fights international wars so that others may be free yet seems to either overlook or perhaps does not know that the U.S. – via the CIA - has overthrown many governments (especially in South and Central America and the Middle East) in order to install dictators, who take orders from Washington instead of serving the people and interests of their country. This is hardly a road to democracy.

While I would like to believe, as Haass professes, that people can compromise, I fear that most people are not open to hearing anything that goes against their core beliefs. After generations of being taught racism, hate and mistrust of government, it will take more than 10 obligations to make significant change. But if we do not take the first steps, we will never achieve the goal of being a truly united and democratic country.



A recent editorial in the New York Times by David Brooks titled, “Democrats Need to Confront Their Privilege” explains why the Democratic Party has lost support of its historic base.

A former advocate for the Republican Party, Brooks switched sides when Donald Trump won the nomination in 2016. As a candidate, Brooks saw Trump as someone who offered little in the way of a political program other than consistent hatred of immigrants and love for foreign autocrats. Currently on the trail of a 2024 return to the White House, Brooks sees Trump as a candidate who has yet to demonstrate any political substance nor seems to actually care or even understand issues like abortion, foreign aid or taxes.

By writing “Democrats Need to Confront Their Privilege” Brooks is rightfully asking if the Democrats have anything of substance to offer the American voter as a better option to a self-absorbed candidate who is indolent regarding the responsibilities of the office.

According to Brooks, the Democrat Party had its greatest success when it sought to represent the common man and woman by protecting them from rich and powerful corporations that squeeze the life out of the working class. It was once a Party that did everything possible to help the average person achieve higher goals, but no more.

In 1980, Republicans under Reagan, started working for the interests of corporate America. Throughout his presidency, Reagan made his goals clear: the purpose of corporations was to increase the wealth of stockholders at the cost of workers. Reagan’s policies slowly worsened the economic situation of the average American, who is now frequently unable to maintain a decent standard of living.

Brooks explains how, since the 1990s, the Democratic Party has pursued the interests of elite donors from Wall Street, Hollywood, Silicon Valley, wealthy foundations, activist groups, the media, lobbyists and scholars, and have engaged in policies that inevitably forgot the needs of the majority of Americans who have been economically and socially left-out and left behind. In a country that has become more overtly populist in its values and needs, Democrats are the ones who are out-of-touch with voters.

Brooks mentions how Democrat politicians promote insignificant progress like minimal renewable energy or a carbon-neutral world, officially checking-off the boxes of an idealist agenda but effectively doing little to actually save the environment.

Democrats promote narrow progressive stances on issues of race, gender ideology and immigration at the expense of more broadly shared beliefs within the electorate. If the Democratic Party does not

focus on what it can deliver to more Americans, it won't have to wonder where all the Democrats are going.

The Democratic Party cannot win and America cannot flourish if it does not prioritize the economic well-being of the majority over the financial interests and cultural fixations of an elite minority. Instead, the Party currently represents a college educated media and academics who have increasingly shut out working class voices. Nobody is listening to people whose jobs are being sent overseas and because of lack of training are unprepared for an ever-changing world. In brief, the Democratic Party is failing the needs of the average person.

In October 2023, Executive Director David Kramer of The George W. Bush Presidential Center, issued a statement supported by 13 presidential centers and foundations from Hoover to Obama.

“The George W. Bush Presidential Center is joined by fellow presidential centers and foundations to reaffirm our commitment to the democratic values on which this country was founded.

As we constantly strive toward a more perfect union, it is important to recognize inherent human dignity, foster conditions for liberty, advance equality, and promote the general welfare of the

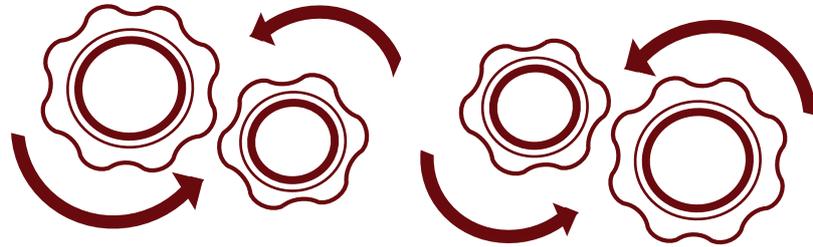
United States. When united by our founding ideals, Americans should reaffirm the importance of democratic values, civic responsibility, civility, and a pluralistic society.

We hope you will join us in this effort by reading and reflecting upon the statement, sharing it with your networks, and practicing the good citizenship that our democracy requires.”

The entire statement from 13 presidential centers is available at:
<https://www.bushcenter.org/publications/reaffirming-americans-commitment-to-a-more-perfect-union>

In brief, the official statement lays out the basic tenants of what America stands for: the rule of laws, the protection of the rights of all people and the importance of compassion, tolerance, pluralism and respect for others. It further states that debate and disagreement as well as civility and respect in civil discourse are cornerstones of American democracy. It concludes with a call to engage in civil dialogue; respect democratic institutions and rights; uphold safe, secure and accessible elections; and contribute to local, state or national improvement.

Without naming him, the statement clearly warns against Donald Trump being elected president in



2024 and although a worthy initiative, the voters who need to read it, likely will not. 21% of adults in the U.S. are illiterate and 54% have a literacy below sixth-grade level. (Europe is not so different.)

The 21% are chiefly Mexican and South American immigrants, who have been deprived an education with the excuse that it would cost too much to states and school districts. More worrisome are the 54% of U.S. educated Americans.

Reading something more demanding than the sports and gossip pages is a choice, while television, streaming and the radio are effortless. As there is no actual need to read - which requires thinking and reflection - it's much easier to mislead people. Media outlets like Fox News and extreme Right radio programs tell their audiences anything they want with no fact checking or regard for the truth.

Something more than a letter needs to be done to stop Trump, and as there is ample talent within the Republican party, it is up to the Republican elite to speak to their base and support a candidate better suited to lead and re-unite Americans.

In conclusion:

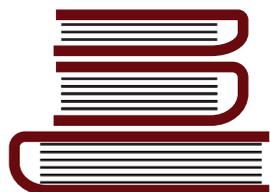
Most Americans want affordable health care for all. They are concerned about a ballooning national debt and do not want troops sent to fight in foreign

wars. Americans want quality public education, clean water, improved affordable housing and a reduction of gun violence. But almost nothing has been accomplished about any of these concerns and there is no accountability for failure and little threat of competition thanks to gerrymandering.

The average American citizen supports legal immigration, care for refugees and knows that Social Security is a good idea. Most Americans believe that everyone is entitled to equal protection under the law regardless of race or ethnicity, and recognize the rule of law.

This is a moment in history when people are facing problems over which they have little control. Global warming, population growth, the demand on limited natural resources, expansion of the gap between the rich and poor, and the recent pandemic, laid bare these issues and accelerated the level of stress people are feeling, which allow their worst impulses to be released. Thus, it is no surprise that people are drawn towards an authoritarian populist promising less government and attacking anything he deems is working against him and convincing people he is sincere.

The truth is that both the Democrat and Republican parties do a poor job representing the American people which is why so many are listening to an extremist who blames all of America's ills on immigrants, communists and foreign governments.



Cosimo Risi
L'ordine disordinato

Stato di diritto e democrazia euro-globale. La crisi dell'Est – Ovest

Massimo Panebianco, collana Freedom Security Justice diretta da Angela Di Stasi, Editoriale scientifica, Napoli, 2023, pp. 300

Ordine mondiale

Henry Kissinger, Mondadori, Milano, 2023, pp. 400

Massimo Panebianco produce un libro all'anno, una prolificità inconsueta per gli studiosi di diritto internazionale, rimasti storditi dall'incalzare degli eventi, quasi messi fuori gioco da altri esperti o sedicenti tali. A prendere le trasmissioni televisive a termometro degli interessi del pubblico, si nota che l'attenzione per le relazioni internazionali è enormemente cresciuta, prima la disciplina era appannaggio di uno sparuto gruppo di telespettatori notturni. Nelle trasmissioni resta intatto il panel degli esperti. I giornalisti che sapevano di virologia ora sanno di geo-politica, il nome alla moda che fa tanto update, invitano gli stessi personaggi che prima discettavano di lockdown e violazione dei diritti della persona ed ora interpretano i conflitti alla stregua di partite di calcio. Non si sa quanto sia vera la frase attribuita al solito snob britannico per cui l'Italia affronta la guerra come se fosse una partita di pallone e la partita di pallone come se fosse una guerra.

In questo quadro si colloca l'ennesima fatica letteraria di un maestro del Diritto internazionale. Panebianco continua ad occuparsi delle grandi categorie giusinternazionalistiche, prende le mosse dalla tappa fondante della Pace di Westphalia (1648), le cala nel vivo delle relazioni internazionali. Un misto di diritto, politica, economia o - come preferisce - di geo-politica e geo-economia. Per dare conto di dove ci troviamo e, soprattutto, di dove stiamo andando. Il libro è stato consegnato alle stampe prima del 7 ottobre 2023, il conflitto fra Hamas e Israele non è ovviamente affrontato, lo studio è volto al conflitto fra Russia e Ucraina.

Panebianco vede l'Occidente in affanno e di conseguenza il modello delle democrazie globali. La democrazia globale, Vladimir Putin la definirebbe come frutto del pensiero unico, sta smarrendo la via dei global legal standards. Le categorie globali del diritto da applicare al mondo, in linea teorica, con l'universo onusiano nonché, in linea pratica, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'affermarsi dello American soft empire (la definizione è di chi scrive).

Panebianco non scivola nella logica dell'unipolarismo euro-americano contro cui si scagliano Cina, Russia ed un certo numero di BRICS in omaggio al multipolarismo, e cioè ad una sorta di sincretismo teorico e politico per cui tutte le concezioni sono egualmente valide e, con loro, i regimi che le esprimono. Egli preferisce scrivere di democrazia globale con regole tendenzialmente globali.

E' lecito applicare la nozione di democrazia al mondo globalizzato precedente la campagna di Ucraina? La democrazia era globale ed ora non lo è più? Sono domande che pongo a Panebianco anche nelle conversazioni private.

Egli riconosce che la democrazia globale conosce un limite nel diritto emergenziale. Lo abbiamo conosciuto, e patito, durante le chiusure per ragioni sanitarie. Il sacrificio della libera circolazione delle persone, persino in ambito

domestico, è stato pesante ed ha violato una libertà fondamentale dell'ordinamento giuridico democratico. In Cina, dove il concetto di democrazia è declinato in altro modo, la chiusura è stata totale, prolungata, con tratti brutali. In quel regime la sicurezza prevale su qualsiasi altra considerazione. In Occidente le chiusure subivano delle attenuanti. Ed anche delle derisioni, ora che sono noti gli appunti di Boris Johnson che, da Londra, irrideva all'Europa continentale chiusa e si rassegnava alla morte degli anziani pur di non sacrificare l'economia.

In Occidente la democrazia conosce un limite formidabile nelle situazioni di emergenza. Le emergenze sono destinate ad aumentare in funzione delle crisi che ci attanagliano: il clima con le devastazioni dei territori, i flussi migratori, le guerre. Il diritto emergenziale finisce per corrodere il "diritto democratico ordinario". Le guerre erano state espunte dalla trattazione accademica come fenomeni desueti, appartenenti ad un'era precedente, quella della Guerra Fredda. I nuovi terreni d'indagine hanno riguardato la cooperazione internazionale nei vari campi, la competizione essendo limitata ai traffici commerciali, dove infatti si parla di guerre.

Non stupisca che fra i rapporti più difficili c'è proprio quello fra Unione europea e Stati Uniti. UE e USA sono alleati militarmente e concordi nei grandi valori, sono litigiosi negli affari. Il fatto che la bolletta energetica d'Europa sia fra le più care al mondo dopo la chiusura del rubinetto russo, la dice lunga circa il contrasto fra chi produce l'energia e chi la compra.

In Panebianco, si diceva, è chiaro il riferimento a Westphalia sin dall'epigrafe: "Pax sit universalis aeterna". La pace universale di Westphalia o la pace perpetua di Immanuel Kant. Ne siamo lontani. Leggo in parallelo Ordine mondiale di Henry Kissinger. Il libro è del 2014, ripubblicato da Mondadori nel 2023 con la consapevolezza di offrire uno spaccato del mondo disordinato che Kissinger descrive con lo sgomento di chi era abituato all'ordine delle grandi potenze. Il punto di contatto fra le due opere è nella Pace di Westphalia. Anche per Kissinger quello fu il momento topico: dal disordine globale delle eterne guerre europee si passò al concerto delle nazioni. La parola chiave fu equilibrio. Chi lo rompeva per eccesso di ambizione era destinato a fallire per la coalizione dei controinteressati.

Nota Kissinger che "un ordine mondiale veramente globale non è mai esistito". L'ordine mondiale cui siamo abituati è una creazione artificiale della diplomazia europea, riunita a Westphalia (Germania) e limitata alle parti contraenti "senza che vi partecipassero, e anzi senza che ne fossero neppure al corrente, la maggior parte degli altri continenti e delle altre civiltà". Importa, ora come allora, l'equilibrio dei poteri affinché le "ambizioni dei regnanti [si controbilancino reciprocamente] riducendo le possibilità di conflitti, almeno in teoria".

L'ordine mondiale è il feticcio cui aggrapparsi nei momenti di crisi. Una costruzione fragile che si può rompere a scuoterla con vigore. E' quanto accade con la rivendicazione del multipolarismo, con l'irruzione di nuovi soggetti non statuali (Hamas è un'organizzazione terroristica in lotta contro uno stato), con l'intrecciarsi di motivazioni extra-politiche, ad esempio religiose e perciò intimamente irriducibili.

Oggi alcuni stanno forzando la mano. Fino a quale limite spingeranno senza rompere la parvenza di ordine mondiale? Quanto durerà l'incubazione del nuovo ordine?



La nostra **Biblioteca**

Chimere

Carlo Cottarelli, Feltrinelli, 2023

Carlo Cottarelli confuta le tesi che ritenevano possibili una crescita ininterrotta e soluzioni salvifiche. Si era creduto che diminuire le tasse dei ricchi e liberalizzare la finanza fossero la ricetta per aumentare la crescita ed assicurare benessere per tutti. In realtà ci siamo ritrovati con l'esplosione delle disuguaglianze ed una finanziarizzazione della ricchezza che costituisce un freno allo sviluppo. Si era pensato alla globalizzazione come una panacea e che potessimo sfruttare illimitatamente le risorse del pianeta e invece abbiamo assistito all'indebolimento dei ceti medi occidentali che ha portato al populismo, alla stagnazione economica e alla crisi climatica. Dovremmo quindi - secondo Cottarelli - affrontare i problemi di una crescita compatibile con i vincoli ambientali, della necessità della stabilità monetaria e delle conseguenze di una eventuale deglobalizzazione.

L'Erosione

Tonia Mastrobuoni, Mondadori, 2023

Tonia Mastrobuoni, giornalista e scrittrice, analizza come in Polonia ed Ungheria, Paesi di riferimento del governo italiano, sia avvenuta una erosione programmata della democrazia che scardina i principi che regolano le democrazie occidentali, a cominciare dalla tripartizione dei poteri, cara a Montesquieu, che impone l'autonomia dei poteri esecutivo, giudiziario e legislativo. A Varsavia e Budapest - scrive Mastrobuoni - si assiste alla distruzione dell'ordinamento giudiziario, all'asservimento dell'informazione e alla persecuzione delle minoranze. E' la "democrazia illiberale", all'inizio colpevolmente tollerata dall'Unione Europea, che costituisce una sfida ai valori fondanti dell'Europa.

L'America di Clinton

Maria V. Lazzarini Meloni - Andrea Spiri:», Carocci, 2023

Il libro analizza le vicende dell'ultimo scorcio del '900 partendo dall'elezione di Bill Clinton e dalla fine del confronto bipolare con la Russia, riesaminando i rapporti tra Mosca e Washington dopo la guerra fredda alla luce dell'invasione russa dell'Ucraina. L'allargamento della Nato ad Est - sostengono gli autori - era più gestibile di quanto non ammetta oggi il Cremlino, che infatti, nonostante le riserve iniziali, con Eltsin ed il primo Putin era sembrato comprendere la strategia di Clinton mirata, attraverso programmi bilaterali di cooperazione, a non escludere la Russia dal processo di allargamento, arrivando persino a contemplare un suo possibile futuro ingresso nell'Alleanza. Il vertice Nato di Pratica di Mare era sembrato avvicinare Mosca all'Alleanza, ma nel 2008 tutto era iniziato a crollare con la guerra di Putin in Georgia ed oggi i russi incolpano la Nato per la guerra in Ucraina.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958